

Dedizioni

*Rivista trimestrale
di politiche culturali*

Anno V • N. 4 • Autunno 2026

Da dove ripartire?
Turismo e Industria:
i numeri delle difficoltà

La terra ha la parola:
il riscatto dei vigneti

Incontri Silani:
la cultura ad alta quota

CALABRIA CONTRO L'INERZIA

Bartolina
Editoria digitale | ETS

Periodico Trimestrale Numero 4/2026

Direttore responsabile

Gianfranco De Franco

Associazione Bartolina Editoria Digitale ETS

*Via Kennedy, 57
87036 Rende (CS)*

Codice Fiscale

98140330782

Partita IVA

03854130782

Titolare trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *Associazione Bartolina Editoria Digitale ETS*

Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *Gianfranco De Franco*

Iscrizione Registro stampa Tribunale di Cosenza: *Numero 1 del 11/01/2023*

Registro RUNTS:

N. 149449 del 10/4/2025

Sito web:

www.editoria-digitale.it

Email ordinaria:

bartolina@editoria-digitale.it

Domicilio digitale:

editoria.digitale@pec.it

Realizzato negli uffici di Via Kennedy, 57 87036 Rende (CS)

Redazione:

*Gabriello Grandinetti
Maria Elena Noce
Vanessa Cuconato
Amina Gharbi
Tito Giabarri
Sergio Molinari*

Impaginazione e progetto grafico:

Sergio Molinari

Pubblicato il 16 Ottobre 2026

SOMMARIO N. 4/2026

5 EDITORIALE

7 PROFILI E TERRITORIO

Il vino e l'uomo, Artuso e l'equilibrio perfetto

19 DOSSIER TURISMO

Turismo, numeri, illusioni e transizioni

Osservatorio Territorio

Incontri Silani 2026

Intervista a Egidio Bevilacqua

La sentinella arbëreshe sul Tirreno

35 DOSSIER AREE INDUSTRIALI

L'alba sulla statale dei Due Mari

Il pedaggio invisibile dei pendolari di fabbrica

Il modello Rende-Montalto: la fabbrica immateriale

Vibo e Gioia Tauro: ingegneria pesante e catene globali

Il buco nero del CORAP: la paralisi dei servizi primari

Crotone e la cicatrice del SIN: sviluppo bloccato dai veleni

La scommessa dei miliardi: tra PNRR e ZES Unica

La fabbrica che resiste

Voci dal campo: «Aree pensate per le macchine, ostili alle persone»

Cronologia essenziale | Mezzo secolo di illusioni industriali

43 RIFLESSIONI

Eterotopie allo specchio

51 SCENARI GLOBALI & AMBIENTE

L'incertezza radicale e l'economia del clima

LA TERRA, IL PENSIERO LA MISURA DEL FUTURO

DI GIANFRANCO DE FRANCO

C'è un filo sottile ma tenace che unisce il lavoro paziente nelle vigne all'ostinazione di chi porta i libri in cima a una montagna. È la misura del tempo lungo, quella consapevolezza artigiana che rifiuta la fretta del consumo istantaneo per scommettere su ciò che resta, su ciò che mette radici profonde.

Questo numero di Dedizioni nasce attorno a un'idea precisa di territorio: una Calabria che non si accontenta di essere raccontata attraverso stereotipi stanchi o cartoline effimere, ma che pretende di guardarsi allo specchio con lucidità, indagando le proprie eccellenze, le proprie contraddizioni e le sfide che bussano alla porta del domani.

Apriamo il nostro cammino con il racconto dei vini calabresi, curato da Maria Elena Noce. Non si tratta solo di una ricognizione enologica: il riscatto dei nostri vitigni autoctoni e la crescita delle cantine rappresentano una delle prove più mature di come la tradizione possa dialogare con l'innovazione tecnologica e la qualità rigorosa, trasformando il paesaggio in valore identitario ed economico.

Ma la terra non vive di sola narrazione. Lo confermano i due affondi di scenario che proponiamo in queste pagine: da un lato la disamina approfondita sui flussi turistici, per comprendere dove stia andando l'attrattività della regione al di là dei facili entusiasmi stagionali; dall'altro l'inchiesta sulle aree industriali, una mappa indispensabile per misurare lo stato di salute della produzione, dell'occupazione e delle infrastrutture che compongono l'ossatura economica calabrese.

Accanto all'economia, tuttavia, deve pulsare l'ossigeno del pensiero critico. L'incontro con Egidio Bevilacqua, animatore da quasi trent'anni della rassegna Incontri Silani a Camigliatello, ci ricorda con fermezza che «con la cultura si mangia», e che senza presidi liberi e indipendenti aperti alle autrici e agli autori locali, le comunità montane e le aree interne si inaridiscono, perdendo la propria memoria.

A dare luce e respiro a queste riflessioni interviene lo sguardo limpido di Gabriello Grandinetti: i suoi scatti non illustrano semplicemente il territorio, ma ne interrogano le ombre, i silenzi e le geometrie interiori, ricordandoci che la bellezza richiede cura, attenzione e sguardo lento.

Chiudiamo lo sguardo allargando l'orizzonte alla grande questione del nostro tempo: il cambiamento climatico globale e i suoi riflessi concreti sul nostro ecosistema mediterraneo. Dalla siccità che tocca le coltivazioni all'innalzamento delle temperature costiere, la transizione ecologica non è più una teoria lontana, ma il banco di prova su cui si misurerà la sopravvivenza stessa dei nostri borghi e delle nostre filiere.

Mettere insieme calici, dati economici, libri in alta quota, sguardi fotografici e consapevolezza ambientale non è un esercizio di eclettismo: è il tentativo, numero dopo numero, di restituire alla Calabria la complessità che merita. Buona lettura.

IL VINO E L'UOMO, ARTUSO E L'EQUILIBRIO PERFETTO

*Dalla vigna alla cantina, ogni vino nasce con tecniche complesse.
L'esperienza di un enologo che racconta il suo mestiere come capacità di
interpretare la materia prima e trasformarne le potenzialità in identità*

DI MARIA ELENA NOCE

Il vino non è mai semplicemente il risultato dell'espressione di un vitigno. È il punto d'incontro, ogni volta diverso, tra il territorio, il clima, l'annata, il tempo, la mano dell'uomo e le scelte compiute in cantina. Anche quando si cerca di riprodurre nel tempo uno stile riconoscibile, ogni vendemmia porta sempre ogni anno qualcosa di nuovo, con variabili non prevedibili che rendono il vino ottenuto un prodotto irripetibile. È proprio in questa delicata dimensione che si colloca il lavoro dell'enologo: complessa e affascinante figura professionale che non si limita ad applicare tecniche di vinificazione, ma che osserva, interpreta e decide. Il suo compito è accompagnare la trasformazione dell'uva valorizzandone le potenzialità, attraverso scelte tecniche capaci di preservarne e definirne l'espressione.

L'uomo dietro l'identità

Piero Artuso nasce a Taranto il 6 settembre 1972 da genitori calabresi originari di San Donato di Ninea, un suggestivo borgo situato alle pendici del Pollino. Enologo, sommelier e tecnico degustatore, giurato in rinomati concorsi nazionali ed internazionali, con una lunga esperienza maturata nel mondo vitivinicolo del Mezzogiorno, conosce bene questo delicato equilibrio. Dopo il Diploma come tecnico agrario, consegue il Diploma Universitario in Tecnologie Alimentari, con specializzazione in Viticoltura ed Enologia, presso l'Università Politecnica delle Marche, dedicando la tesi alle strategie di valorizzazione dei vini pugliesi. Negli anni compresi tra il 2000 e il 2007 matura esperienza e competenze come enologo e aiuto enologo in prestigiose cantine dislocate nel territorio abruzzese. Dal



Piero Artuso, nella foto a sinistra al lavoro tra i filari, a seguire da vicino la vigna e a cogliere sul campo ciò che ogni annata può esprimere; in quella destra durante la valutazione dei vini al Concours Mondial de Bruxelles, in un momento di attento ascolto delle espressioni enologiche sottoposte al giudizio della giuria.

2007 affianca numerose aziende vitivinicole tra Puglia, Calabria e Basilicata, seguendo le diverse fasi della produzione, a partire dall'impianto della vite fino alla vinificazione, al controllo e gestione della qualità, lavorando con un'ampia varietà di vitigni autoctoni e internazionali. Artuso rappresenta un vero e proprio punto di riferimento nell'ambito del panorama enologico del Sud Italia. È, inoltre, docente in corsi di formazione professionale presso vari Istituti Tecnici Superiori e Centri di Formazione Professionale nonché Corsi di avvicinamento al vino e professionalizzanti per assaggiatori e sommelier presso diverse sedi territoriali dell'Organizzazione Nazionale Assaggiatori Vino.

Artuso è anche membro di commissioni di degustazione delle Camere di Commercio di Cosenza, Taranto e Matera e collabora come autore di articoli di approfondimento nell'ambito del settore vitivinicolo ed enologico con alcune testate online e piattaforme digitali, alcuni tradotti in lingua portoghese.

Il valore di un percorso sancito da numerosi riconoscimenti

Il percorso professionale di Piero Artuso è costellato di riconoscimenti ottenuti dai vini delle cantine che ha seguito, ai quali si affiancano prestigiosi incarichi come giurato in concorsi enologici nazionali e internazionali. Tra le prime affermazioni significative

figurano l'inserimento nelle Guide Veronelli e Maroni e il Diploma di Merito conquistato al concorso Rosati d'Italia di Bari.

Negli anni successivi, i vini seguiti da Artuso si distinguono in competizioni di diversa natura e prestigio: dal Premio La Corona della guida Vini Buoni d'Italia al riconoscimento Tre Stelle della Guida Veronelli, dalle medaglie d'argento e di bronzo all'International Wine and Spirit Competition di Londra alle medaglie di bronzo ottenute al Decanter Asia Wine Awards di Hong Kong. A questi si aggiungono il Dujar d'Or della Camera di Commercio di Asti e il secondo posto a Radici del Sud.

La continuità dei risultati trova conferma negli anni seguenti con l'ingresso nella selezione Top Hundred del Golosario, le medaglie d'argento al concorso WOW! – Civiltà del bere e al Concours Mondial de Bruxelles, il titolo di “Migliore matricola 2019” al Bretium Wine Festival e ulteriori riconoscimenti al Decanter Asia Wine Awards e a Radici del Sud. Seguono il riconoscimento di Miglior vino naturale della Calabria al concorso WOW! – Civiltà del bere, le medaglie d'oro e d'argento al Cervim – Vins Extreme, i WineHunter Rosso e Gold Award, nuove medaglie al Concours Mondial de Bruxelles, numerose medaglie d'Oro e Gran Medaglie d'Oro al concorso Città del Vino, il Premio Rosa d'Oro al Concorso Nazionale Rosa, Rosati, Rosè e le riconferme annuali nella selezione Top Hundred del Golosario.

Ai riconoscimenti ottenuti dai vini si aggiunge un premio rivolto direttamente alla professionalità di Artuso: il Premio Enologo “Gianfranco Biondi”, assegnato da “L'albero della vite” e conseguito per due volte, nel 2022 e nel 2024. Il riconoscimento viene conferito agli enologi che si sono distinti per il contributo alla valorizzazione delle varietà autoctone e alla promozione della cultura del vino in Calabria.

Artuso incarna perfettamente lo straordinario equilibrio tra l'espressione delle potenzialità naturali della materia prima e la capacità di interpretarla permettendone l'epifania senza snaturarla, rivelando non solo l'identità di un vino ma anche dell'uomo artefice della sua genesi. Dietro un vino che riesce a distinguersi non c'è soltanto un territorio vocato o un vitigno dalle grandi potenzialità, ma anche lo sguardo di chi sa riconoscerle e accompagnarle verso la loro migliore espressione.

Un prodotto idiosincratico

In questo senso, il vino può essere considerato un prodotto fortemente idiosincratico: un prodotto, cioè, nel quale caratteristiche e identità derivano dalla combinazione irripetibile di numerosi fattori. Il suolo, il clima, il patrimonio genetico del vitigno, le pratiche agronomiche, l'andamento dell'annata e le decisioni del viticoltore contribuiscono a determinarne il carattere. Ma è l'intervento di Artuso dalla vendemmia alla vinificazione, dalla gestione delle fermentazioni all'affinamento, che può modificare l'equilibrio finale diventandone interprete. Non si tratta semplicemente di correggere o standardizzare ciò



Grappoli di Malvasia; nel patrimonio genetico del vitigno è racchiusa una parte dell'identità che il vino saprà esprimere.

che la natura produce, ma di comprendere quella materia prima, coglierne le potenzialità e decidere come accompagnarla. La tecnica diventa così uno strumento al servizio dell'identità e Artuso è un po' come uno scultore davanti a un blocco di marmo o di avorio. Egli non crea la materia, ma ne ascolta la natura, ne riconosce le potenzialità e ogni sfumatura e, attraverso tecnica, sensibilità ed esperienza, interviene per portare alla luce la forma che già, in qualche modo, vi è racchiusa. Così, dalla materia prima dell'uva e dalla sua coltivazione in vigna ne modella un'identità, cercando l'equilibrio tra ciò che la natura ha donato e ciò che la sua competenza può esprimere. La sfida è duplice: mantenere riconoscibile lo stile di un vino e, nello stesso tempo, lasciare spazio all'unicità di ogni annata: un paradosso estremamente affascinante che consiste nel cercare la costanza senza cancellare l'irripetibilità.

Come uno scultore: la materia che diventa identità

La ricerca di un'identità non rimane, per Artuso, soltanto un principio professionale, ma diventa anche un progetto personale, nato da un sogno familiare: ridare vita a un piccolo appezzamento abbandonato sul Pollino, come avrebbe desiderato fare suo padre molti decenni fa, trasformandolo in un luogo capace di raccontare il territorio attraverso il vino.

Il progetto noto come "La vigna di Alfredo", un piccolo vigneto situato a San Donato di Ninea in provincia di Cosenza (Calabria), prende forma nel 2017, quando Artuso si imbatte nel Castiglione, raro vitigno ormai quasi dimenticato, in un vigneto di Roseto Capo Spulico, nel Cosentino. In Calabria ne restano, secondo i dati da lui riportati, circa 30 ettari, concentrati soprattutto nell'area ionica cosentina e nel Reggino. Spinto dalla sua vocazione alla sperimentazione, Artuso inizia a vinificare il Castiglione in diverse interpretazioni, coinvolgendo anche altre aziende e produttori, non dedicandosi semplicemente al recupero di una varietà rara, ma studiandone con attenzione il carattere e le potenzialità.

Da questa esperienza nasce "Assonanze", una piccolissima produzione personale sul Pollino, che Artuso definisce "un piccolo capriccio enologico": bottiglie numerate, affinate in damigiane di vetro e tonneau, prodotte per scelta soltanto nelle annate migliori. "Assonanze" diventa così più di un vino, è l'incontro tra memoria, territorio, ricerca e sensibilità enologica. E ancora una volta Artuso interpreta magistralmente la metafora dello scultore: "Assonanze" è un'eccellenza enologica riconosciuta e pluripremiata dal colore rosso rubino intenso che entra a far parte dell'Annuario dei migliori vini italiani 2022 per l'annata 2019, consegue il prestigioso WineHunter Award Red 2024 per le annate 2019 e 2021 e ancora in relazione all'annata 2019 entra nella rinomata selezione Top Hundred del Golosario 2024.



Assonanze: nel calice l'identità diventa armonia, attraverso lo sguardo e la sensibilità dell'enologo.

Un 2026 all'insegna dell'eccellenza: il palmarès delle cantine seguite da Artuso

A testimoniare concretamente il valore del lavoro di Piero Artuso sono anche i risultati ottenuti nel 2026 dalle cantine da lui seguite. Un bilancio particolarmente significativo, con sette riconoscimenti al WineHunter Award: cinque bollini Gold e due Red.

Il WineHunter Award è un riconoscimento internazionale dedicato all'eccellenza enogastronomica e rappresenta anche una porta d'accesso al Merano WineFestival, una delle più prestigiose manifestazioni dedicate alle produzioni di alta qualità. I sette riconoscimenti ottenuti dalle cantine seguite da Artuso assumono dunque un significato particolare che conferma la capacità di coniugare competenza tecnica e sensibilità enologica nella ricerca di vini capaci di esprimere identità e qualità.

A questi risultati si aggiungono la Gran Medaglia d'Oro al Concorso Enologico

Città del Vino e la Medaglia d'Oro 2026 al Cervim – Vins Extreme, concorso internazionale dedicato ai vini prodotti da viticoltura eroica. Premi diversi per contesto e natura, ma accomunati dal giudizio di commissioni di esperti e dalla valorizzazione di produzioni capaci di distinguersi.

Un palmarès che, nel suo insieme, racconta il percorso professionale di Artuso e il suo modo di interpretare il ruolo dell'enologo: mettere competenza e sensibilità al servizio della materia prima, accompagnando ogni vino verso un'identità riconoscibile e autentica.

E il 2026 non è ancora terminato: il calendario dei concorsi e delle manifestazioni enologiche riserva, infatti, altri appuntamenti e potrebbe arricchire ulteriormente di nuovi riconoscimenti le cantine seguite da Artuso, aggiungendo nuove conferme al lavoro svolto in un anno già particolarmente significativo.

Alla luce di questi risultati, appare allora più chiaro il ruolo di Piero Artuso: non semplicemente un tecnico del vino, ma uno degli artefici della sua quiddità, intesa come quell'insieme di caratteri che ne costituiscono l'essenza e ne definiscono l'identità.

Lasciamo dunque la parola ad Artuso, che accetta con garbo di raccontarsi. Spirito

eclettico, interessi molteplici, raffinata sensibilità e una spiccata capacità empatica, Artuso incarna una sorta di affascinante ossimoro umano: una natura generosa che convive con un'indole, al tempo stesso, introversa e riservata.

«È l'annata che determina la materia prima»

Piero, può aiutarci a comprendere meglio come l'enologia interviene nella produzione di un vino. Quanto conta la capacità di “leggere” un'annata e capire cosa quella vendemmia può offrire?

L'enologia deve necessariamente partire dalla conoscenza del territorio e dei vitigni che in esso si esprimono, ma deve anche saper leggere ogni annata, perché è l'annata stessa a determinare, in buona parte, le caratteristiche della materia prima con cui l'enologo si trova a lavorare.

Le tecniche di vinificazione possono assumere infinite sfumature e non possono essere applicate come una semplice ricetta, sempre uguale e ripetibile. Ogni vendemmia è diversa e richiede quindi valutazioni e scelte in funzione della qualità delle uve, del loro grado di maturazione e del risultato enologico che si vuole ottenere.

Solo l'esperienza permette di capire come una determinata cultivar possa esprimersi al meglio in uno specifico territorio e in una determinata annata. Il risultato nasce dall'interazione tra clima, terreno, vitigno e pratiche colturali, ma anche dalla capacità dell'enologo di interpretare ciò che la vendemmia gli mette a disposizione. Leggere un'annata significa quindi comprendere le potenzialità dell'uva e adeguare le scelte enologiche, senza applicare schemi rigidi, ma assecondando la materia prima e accompagnandola verso la sua migliore espressione.

Nella sua professione, qual è il confine tra tecnica e sensibilità personale? È possibile riconoscere la “firma” di un enologo nei vini che produce e quanto incide la sua esperienza personale sull'identità di un vino?

A mio avviso, tra tecnica e sensibilità personale non è facile tracciare una linea di confine netta: le due dimensioni convivono e si influenzano reciprocamente. Le tecniche enologiche non vengono applicate in maniera rigida o standardizzata, ma modulate in funzione della sensibilità dell'enologo e delle caratteristiche della materia prima. Si interviene sul mosto e successivamente sul vino, durante la vinificazione e nelle diverse fasi di affinamento, cercando ogni volta l'equilibrio più adatto.

Spesso si parla della “firma dell'enologo”, un concetto che personalmente mi mette un po' in difficoltà. Spero, infatti, che nei vini che seguo non ci sia una standardizzazione così marcata da renderne immediatamente riconoscibile la paternità. Non credo che l'obiettivo debba essere imporre al vino una propria impronta, quanto accompagnarlo nel suo percorso.

Preferisco parlare di “ascolto”. Ascoltare il vino significa cercare di farlo assomigliare il

più possibile a sé stesso, valorizzando ciò che già possiede. Ogni vitigno ha caratteristiche proprie, legate al patrimonio genetico, al territorio e all'annata. Il compito dell'enologo è creare le condizioni perché possano esprimersi nella maniera più intensa, autentica e pulita possibile.

Dopo tanti anni di lavoro tra territori diversi, cosa significa per lei oggi operare, conseguendo risultati straordinari, costantemente in Calabria, terra d'origine della sua famiglia?

Ho iniziato nel 2014 a lavorare per un'azienda di Roseto Capo Spulico, nel Cosentino ionico. Per me è stata un'esperienza meravigliosa, innanzitutto dal punto di vista professionale, perché mi ha permesso di conoscere nuovi mondi e confrontarmi con una realtà vitivinicola di grande complessità, identitaria e variegata, fatta di potenzialità che fino ad allora potevo soltanto immaginare. È stato anche un percorso di crescita culturale. Non ho mai considerato il vino come un prodotto a sé stante: la curiosità di conoscere le vigne, ma anche i borghi, le persone, i paesaggi e le tradizioni, è per me profondamente appagante. Ogni territorio porta con sé una storia e un'identità, e attraversarlo significa scoprire continuamente qualcosa di nuovo.

Ho avuto così modo di conoscere luoghi incredibili: nel Pollino, da Plataci a Frascineto; sullo Ionio, Roseto Capo Spulico e Amendolara; nella Presila, ad Acri, e poi ancora Castiglione Cosentino e Lattarico, fino al Reggino. Ogni luogo ha rappresentato una nuova suggestione e un modo diverso di leggere il territorio e il vino che da esso nasce.

E, infine, è stato anche un percorso sentimentale. Tornare in Calabria come consulente enologo mi ha permesso di riavvicinarmi alle mie origini e, attraverso il lavoro, anche ai miei affetti familiari. È forse questo l'aspetto più profondo: il vino mi ha dato la possibilità di ritrovare luoghi che appartengono alla mia storia e, nello stesso tempo, di guardarli con occhi nuovi.

Quanto può contribuire il recupero di vitigni autoctoni, come il Castiglione, alla costruzione di un'identità vitivinicola calabrese e crede possa diventare una delle chiavi per affermare la Calabria nel panorama enologico nazionale?

La Calabria rappresenta un immenso laboratorio di biodiversità e, all'interno di questa ricchezza un ruolo importante è occupato anche dalla vite.

Negli ultimi decenni sono stati compiuti numerosi sforzi per recuperare e valorizzare vitigni antichi, in alcuni casi quasi dimenticati. È stato un lavoro lungo, che ha coinvolto cantine, tecnici, viticoltori e istituti di ricerca, attraverso attività di individuazione, caratterizzazione e conservazione del patrimonio viticolo locale.

Gli esempi sono numerosi. Oltre al Castiglione, possiamo ricordare il Magliocco Dolce, inserito nel registro regionale delle varietà di vite idonee alla produzione di uva da vino nel 2019, e varietà come la Prunesta, il Pedilongo, la Guarnaccia Bianca, il Montonico Pinto e il Pecorello.

Sono esempi che testimoniano quanto sia ancora ricco e, per certi versi, inesplorato il patrimonio viticolo calabrese. Recuperare queste varietà non significa semplicemente

riportare in produzione un vitigno antico, ma restituire identità a una parte della storia viticola del territorio, verificandone nel contempo i tratti e le potenzialità per la viticoltura contemporanea.

Ed è proprio questo, secondo me, il punto: La Calabria può affermarsi valorizzando ciò che ha di autentico, senza cercare di imitare altri territori.

Possiamo dire che il progetto La vigna di Alfredo rappresenta il punto in cui il suo percorso professionale incontra le sue radici e la sua storia personale e cosa vorrebbe che raccontasse della Calabria?

Sì, è proprio così: La Vigna di Alfredo nasce dall'incontro tra una storia personale e una storia viticola. L'idea nasce nel 2017, diventa esecutivo nel 2020 ed è ancora oggi un progetto in fase iniziale, con qualche centinaio di ceppi di Aglianico e Castiglione allevati ad alberello appoggiato. L'obiettivo, nel tempo, sarebbe arrivare a circa 300.000 ceppi, anche se rimarrà soprattutto un progetto dal forte valore simbolico ed enologico.

C'è innanzitutto il ricordo di mio padre Alfredo e il desiderio di recuperare una vigna e, attraverso di essa, restituire vita a un territorio. San Donato di Ninea, piccolo borgo del Pollino, è legato alla storia della mia famiglia e rappresenta per me un luogo della memoria, un legame con le mie radici. E poi c'è la scoperta del Castiglione e la convinzione che quella varietà meritasse di essere nuovamente raccontata.

È un progetto artigianale e proprio per questo molto personale. Non nasce con l'ambizione di costruire un grande marchio, ma con quella di dimostrare che anche un piccolo territorio della Calabria può custodire qualcosa di importante.

*«A San Donato di Ninea
nascerà la Vigna di Alfredo e
sarà un grande marchio»*

Vorrei che La Vigna di Alfredo raccontasse la Calabria attraverso gli occhi e la memoria di mio padre, attraverso la biodiversità, le vigne, le persone e i legami con la terra. Una Calabria che non ha bisogno di imitare altri territori, perché possiede già una propria storia da riscoprire e ancora molte cose da raccontare.

Quali saranno, secondo lei, le principali sfide che la viticoltura dovrà affrontare nei prossimi anni e quanto incideranno i cambiamenti climatici sulle scelte dei viticoltori e degli enologi?

Il cambiamento climatico è una grande questione con cui viticoltura ed enologia fanno i conti ormai da almeno quindici anni ed è necessario adattarsi a condizioni in continua evoluzione.

A mio avviso, molte delle scelte più importanti devono essere affrontate nel vigneto. Occorre ripensare alcune pratiche colturali, a partire dalla gestione della pianta e della chioma. Con temperature più elevate e maggiore irraggiamento solare, bisogna prestare attenzione alla superficie fogliare, alla cimatura e soprattutto alla defogliazione, evitando di esporre inutilmente i grappoli al calore. Fondamentale sarà anche la gestione dell'acqua: non si tratta di irrigare di più, ma di intervenire quando la pianta ne ha realmente bisogno. Il suolo dovrà essere gestito per trattenerne l'acqua e preservare la sostanza organica, per-

ché un terreno sano protegge maggiormente la vite dallo stress. Dovremo, inoltre, prestare maggiore attenzione alla scelta del materiale vegetale: vitigno, clone, portinnesto e forma di allevamento dovranno essere considerati nel loro insieme, perché ciò che funzionava in passato potrebbe non farlo in futuro.

Anche la vendemmia sarà sempre meno legata al calendario e più alla lettura dell'uva: zuccheri, acidità, pH, maturità fenolica, stato sanitario e profilo aromatico, per individuare l'equilibrio più adatto al vino che vogliamo ottenere. Tutto questo avrà conseguenze anche in cantina. Se le uve arriveranno con maggiore concentrazione zuccherina, acidità più bassa o profili aromatici diversi, dovremo adeguare le tecniche di vinificazione. Il futuro richiederà quindi meno protocolli rigidi e più capacità di leggere la materia prima e adattare le scelte a ogni annata.

Siamo nell'era dell'intelligenza artificiale: dalla previsione delle vendemmie alla gestione dei vigneti. Secondo lei quanto la tecnologia sta cambiando il suo lavoro e mettendo a rischio la sensibilità e la capacità interpretativa dell'enologo?

La tecnologia e l'intelligenza artificiale stanno già cambiando la professione dell'enologo, fornendo strumenti utili per coadiuvarne il lavoro, ma non credo possano sostituirne completamente la sensibilità.

«L'Intelligenza artificiale non sostituirà mai la sensibilità, ma è uno strumento sempre più rilevante nella produzione vinicola»

Uno studio molto recente, condotto in Italia nel 2025, ha evidenziato come queste tecnologie stiano assumendo un ruolo sempre più rilevante nella produzione vinicola. Machine Learning, Deep Learning e AI generativa permettono di raccogliere e analizzare grandi quantità di dati, supportando le decisioni e ottimizzando i processi. Nel vigneto, modelli predittivi possono integrare dati meteorologici, immagini satellitari e da drone, sensori e storico delle rese per anticipare i rischi e ottimizzare gli interventi attraverso la Data Fusion. In aggiunta, la Computer Vision può contribuire a individuare precocemente alcune patologie. Anche in cantina l'analisi dei dati può supportare il controllo delle fermentazioni e una vinificazione più precisa.

Tutto questo è estremamente interessante e sarebbe sbagliato rifiutarlo. Ma un vino non è soltanto un insieme di dati. C'è una componente sensoriale, culturale ed emozionale che, almeno al momento, non può essere completamente rilevata e interpretata dall'intelligenza artificiale. La tecnologia può essere un prezioso supporto, ma la decisione finale deve continuare ad appartenere alla sensibilità, all'esperienza e alla responsabilità dell'uomo.

La sua è una professione estremamente interessante, coniuga la precisione e il rigore della tecnologia con l'espressione del territorio e del patrimonio genetico ma, soprattutto, all'intuito e alla creatività dell'interprete. Quale messaggio desidera lasciare ai giovani che oggi scelgono di diventare viticoltori o enologi?

Direi loro, innanzitutto, di studiare e di credere nelle proprie possibilità. L'esperienza è fondamentale, ma non può sostituire la conoscenza. E poi di assaggiare, viaggiare, confrontarsi e, soprattutto, rimanere curiosi.

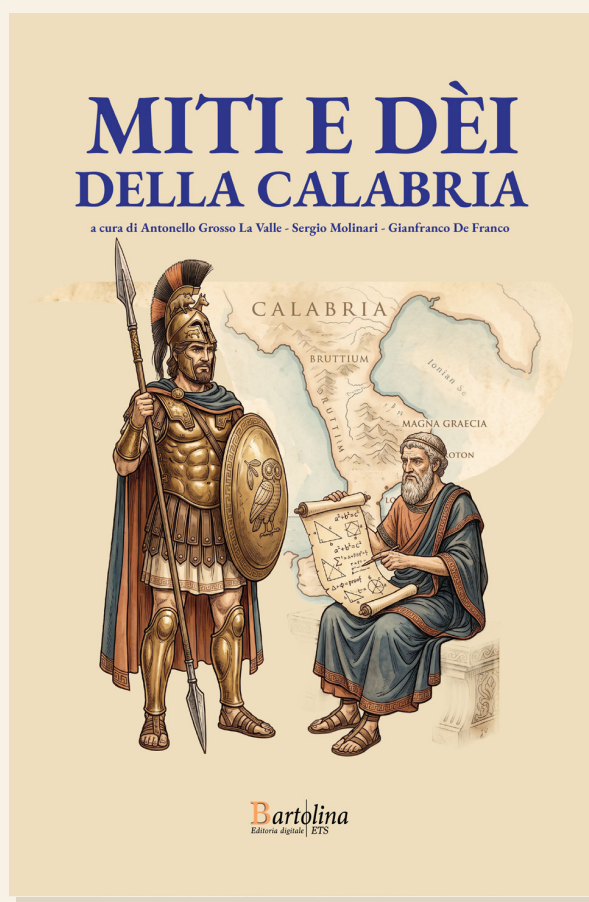
Il vino è una materia straordinaria perché mette insieme agronomia, chimica, microbiologia e tecnica, ma anche storia, cultura, sensibilità ed esperienze di vita.

Ai giovani direi poi di avere il coraggio di cercare la propria strada. Oggi possiamo conoscere ciò che accade in ogni parte del mondo, ma proprio per questo rischiamo di omologarci. Il futuro appartiene a chi saprà valorizzare le differenze e avrà il coraggio di investire nelle proprie origini e nella propria terra. È un po' quello che ho fatto io, lasciando l'Abruzzo per rientrare in Puglia e lavorare anche in Basilicata e Calabria.

E poi bisogna imparare ad osservare e ad ascoltare, senza pregiudizi, la materia prima. Perché il compito dell'enologo, secondo me, non è decidere cosa deve diventare un vino, ma capire cosa può diventare e accompagnarlo verso la sua espressione migliore.

UN VIAGGIO NELL'ANIMA DELLA MAGNA GRECIA

La Calabria ha ancora storie divine da raccontare.



MITI E DÈI DELLA CALABRIA

A cura di Antonello Grosso La Valle,
Sergio Molinari e Gianfranco De Franco

Una terra da ascoltare,
vedere e amare.

Da Scilla e Cariddi a Sibari,
Crotone, Locri e Reggio Calabria:
un viaggio tra i miti e gli dèi che
abitano la memoria di questa
terra.

Tra mare, scogli e montagne
risuonano ancora gli echi di
Ulisse, Nausicaa e Persefone.
Storie antiche che parlano al
presente.



**Inquadra e acquista
il libro**

Spedizione gratuita
all'indirizzo indicato
nel modulo d'ordine.

Il viaggio continua oltre la pagina.

I QR code nei capitoli ti accompagnano nei contenuti digitali del libro.

TURISMO, NUMERI ILLUSIONI E TRANSIZIONI

Analisi sui flussi dell'estate 2026: l'effetto trainante dei voli low-cost, il divario di accessibilità ai parchi archeologici e le nuove traiettorie dell'Appennino verde

A CURA DELLA REDAZIONE

C'è un rito laico che in Calabria si ripete puntuale sul finire dell'estate: la liturgia dei numeri. Bollettini trionfali, percentuali a due cifre esibite come trofei e dichiarazioni programmatiche che scambiano la congiuntura stagionale per palingenesi economica. I dati provvisori di questa stagione 2026 – anticipati dai riscontri del primo semestre e dalle prime stime ministeriali di agosto – sembrerebbero, a uno sguardo distratto, autorizzare l'entusiasmo: una crescita degli arrivi attorno al +10,5%, un incremento delle presenze che tocca il +12,5%, un balzo degli stranieri superiore al 23% e un volume stimato di spesa estiva che supera il mezzo miliardo di euro.

Eppure, il compito di una rivista di cultura, territorio e società come Dedizioni non è quello di fare da cassa di risonanza alla propaganda degli assessorati, ma di posare lo sguardo dove l'abbaglio del sole di mezzogiorno crea le ombre più dense. Cosa raccontano davvero questi numeri? Siamo di fronte alla maturazione di un modello di sviluppo territoriale integrato o stiamo semplicemente registrando l'onda d'urto meccanica determinata dalla moltiplicazione delle rotte aeree a basso costo?

L'effetto volo e il baricentro dell'accoglienza

Il vero elemento di rottura del biennio 2025-2026 non è nato da una repentina riorganizzazione dei servizi a terra, ma nei cieli. L'espansione del network low-cost sugli scali di Lamezia Terme, Reggio Calabria e Crotone ha finalmente abbattuto la barriera dell'isolamento geografico. Il dato più rivelatore del 2026 non risiede nel consueto affollamento di agosto, ma nella prestazione di maggio: un incremento di presenze che ha sfiorato il +30%.

Questo dimostra che, se collegata con frequenza e a costi accessibili al resto d'Europa, la Calabria possiede un'attrattività naturale capace di dilatare i confini cronologici della stagione.

Accanto alla mobilità aerea, si muove la trasformazione della ricettività. Il comparto extra-alberghiero registra una crescita tre volte superiore a quella dell'alberghiero tradizionale (+7,5% contro +2,3%). I viaggiatori cercano l'autonomia dell'appartamento, il casale di campagna, la dimensione minuta del borgo. Non a caso, le presenze nei piccoli comuni collinari e montani segnano un incoraggiante +12,1%. Ma se da un lato questa dispersione allenta la morsa della monocultura del litorale, dall'altro mette a nudo l'assoluta fragilità dei servizi primari: dall'approvvigionamento idrico allo smaltimento dei rifiuti, fino all'annoso deficit della connettività digitale nelle aree interne.

L'archeologia del "miglio finale": tra il faro reggino e l'Ionio isolato

La contraddizione più stridente emerge quando si incrociano le cifre dell'accoglienza con quelle dei luoghi della cultura. Il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria si conferma la roccaforte indiscutibile dell'attrattività regionale, forte di un richiamo che supera stabilmente i 200.000 ingressi annui. Ma i Bronzi di Riace rischiano di restare un

*Eventi serali estivi molto
affollati, ma dopo tutto
torna a essere un'isola.*

*Raggiungere Sibari
da Lamezia con mezzi
pubblici è impossibile o è
un'odissea*

feticcio se il visitatore atterrato sullo Stretto non trova canali naturali di risalita verso il resto del patrimonio magnogreco, romano e bizantino della regione.

I parchi archeologici della costa ionica – da Locri Epizefiri a Kaulon, dalla straordinaria stratificazione di Scolacium fino alla piana di Sibari – continuano a vivere una condizione di splendido e colpevole isolamento. Le rassegne serali e le aperture straordinarie estive registrano sistematicamente il tutto esaurito, a testimonianza di una domanda viva di bellezza e narrazione storica. Tuttavia, terminato l'evento effimero, il sito torna a essere un'isola. Il deficit strutturale del "miglio finale" è impietoso:

senza un veicolo privato a noleggio, raggiungere Sibari da Lamezia o avventurarsi verso le necropoli interne tramite il trasporto pubblico regionale resta un'odissea che scoraggia a priori il turismo culturale europeo. L'archeologia calabrese non soffre di carenza di valore scientifico o fascino monumentale, ma di accessibilità logistica.

«Un milione di arrivi in più non è un traguardo se genera solo congestione e precariato; lo diventa solo se converte il bagnante in lettore del territorio.»

L'Appennino rigeneratore: dai Cammini alla tutela della biodiversità

Se il modello balneare mostra segni evidenti di stanchezza – stretto tra rincari generalizzati, erosione costiera e l'incapacità cronica dei depuratori di reggere il moltiplicarsi dei carichi fognari estivi – è dalla dorsale appenninica che arrivano i segnali più fecondi.

I Centri Visita del Parco Nazionale della Sila (Cupone e Monaco), le esperienze outdoor nel Parco Nazionale del Pollino (le gole del Raganello, la Grotta del Romito, il rafting sul Lao) e i sentieri dell'Aspromonte tracciano la fisionomia di un turista diverso. È un frequentatore consapevole, che non chiede parchi acquatici ma silenzio, tracciati curati, foreste primigenie e comunità accoglienti. Il consolidamento della Ciclovia dei Parchi e il fiorire dei cammini storici (dal Cammino Basiliano alle vie gioachimite) stanno dimostrando che una Calabria percorribile a passo lento genera un'economia diffusa, rispettosa del paesaggio e capace di trattenere risorse nei paesi altrimenti destinati all'abbandono. Analogamente, la Riserva Marina di Capo Rizzuto insegna che la risorsa mare produce valore durevole quando si trasforma da semplice pista per bagnanti a laboratorio di tutela ambientale e divulgazione biologica.

La sfida dell'autunno: governare il flusso o subirlo?

Quale bilancio trarre, dunque, da questa estate 2026? Sarebbe ingeneroso negare i passi avanti: la Calabria comincia a essere percepita all'estero come una destinazione ricca di sfumature, e l'interesse per la sua identità profonda non è mai stato così vivo. Ma la partita dello sviluppo non si vince contando i passeggeri ai nastri bagagli nei primi quindici giorni di agosto.

*Ora la sfida è
trasformare i
flussi in alleanze
stabili*

Un milione di arrivi in più non rappresenta un traguardo se si traduce solo in maggiore congestione costiera, lavoro stagionale precario e consumo di suolo. Diventa una risorsa soltanto se la politica regionale e gli operatori territoriali sapranno trasformare questi flussi transitori in alleanze stabili: convertire il bagnante in lettore del territorio, collegare i porti e gli aeroporti ai siti archeologici con una mobilità pubblica impeccabile, e sostenere le comunità dell'entroterra affinché non siano semplici quinte scenografiche per il tempo di una sagra, ma luoghi vivi di produzione culturale ed economica per dodici mesi all'anno. Finché non scioglieremo questo nodo, i consuntivi estivi continueranno a somigliare a una festa patronale: bellissimi fuochi d'artificio sul mare, dopo i quali restano solo il buio e le strade da pulire.

OSSERVATORIO TERRITORIO

ANATOMIA DEL FLUSSO: DATI, PRESENZE E DIVARI DELLA CALABRIA
CULTURALE E AMBIENTALE (2024–2026)

Tavola 1 • La matrice dei flussi ricettivi e la dinamica provinciale

Provincia / Ambito	Pernottamenti 2024	Pernottamenti 2025	Variazione % (24/25)	Quota Stranieri (2025)	Tendenza 2026
Cosenza	3.329.526	3.376.749	+1,4%	9,4%	Stazionaria (+2,1%)
Vibo Valentia	2.463.657	2.880.487		44,6%	Consolidamento alta quota
Catanzaro	1.188.987	1.383.688	+16,4%	19,3%	+11,2% (spinta costa ionica)
Reggio Calabria	491.759	730.397	+48,5%	29,2%	+18,4% (effetto base aerea)
Crotone	670.041	739.822	+10,4%	10,5%	+5,8%
Totale Regionale	8.143.970	9.111.143	+11,9%	23,7%	

Fonte: Elaborazione su dati Osservatorio Turistico Regionale (OTR) Calabria, Istat e Ministero del Turismo (consuntivo consolidato 2024–2025; proiezioni I Semestre 2026).

Commento critico Tavola 1:

- **L'enclave internazionale vibonese:** Vibo Valentia assorbe da sola quasi il 60% dei pernottamenti esteri regionali (1,28 milioni su 2,15 milioni totali), trainata dal distretto di Tropea e Capo Vaticano.
- **La rimonta reggina:** Il balzo di Reggio Calabria (+48,5% tra il 2024 e il 2025, proseguito con forza nel 2026) dimostra la correlazione diretta con l'istituzione della base Ryanair.
- La debolezza dell'entroterra cosentino e crotonese: Cosenza registra la percentuale di internazionalizzazione più bassa (sotto il 10%), segno di un turismo ancora ancorato alla seconda casa e alla prossimità domestica.

Tavola 2 • Il barometro dei Luoghi della Cultura statali

Istituto Culturale	Tipologia	Visitatori (Stima annua)	Picco Estivo (Lug-Ago)	Rapporto Gratuiti / Paganti
MARRC (Reggio Calabria)	Musco Naz. Autonomo	~228.600	38% del totale annuo	62% paganti / 38% gratuiti
Parchi Crotone e Sibari	Parco Autonomo (aggregato)	143.450	+24% su base annua	45% paganti (eventi serali)
— di cui Sibari e Amendolara	Parco e Musei	41.512 (trimestre estivo)	+28,1%	Alta incidenza ridotti
— di cui Crotone e Capo Colonna	Musei e Aree Arch.	~101.900 (trimestre estivo)	+22,5%	Forte componente gruppi/scuole
Parco Arch. Scolacium	Parco Statale	~28.000	65% concentrato in rassegne	Prevalenza sbigliettamento eventi
Locri Epizefiri e Kaulon	Parchi Statali	~24.500	50% nei mesi estivi	Forte gratuità (primavera/scuole)

Fonte: Ministero della Cultura (MiC) – Ufficio di Statistica; Direzione Regionale Musei Calabria e Direzioni Parchi Archeologici Autonomi (rilevazioni 2024–2025 e aggregati stagionali)

Commento critico Tavola 2:

- **La monocoltura dei Bronzi:** Il MArRC assorbe da solo oltre la metà del fatturato da bigliettazione statale dell’intera regione.
- **Il modello Sibari-Crotone:** L’autonomia speciale ha innescato una gestione dinamica (+24%), dimostrando che programmazione estiva e illuminazione serale attraggono visitatori anche in siti periferici.
- **La strozzatura logistica:** La quasi totalità dei visitatori di Scolacium, Kaulon e Sibari si sposta su mezzo gomma privato; l’assenza di navette cadenzate dalle stazioni ferroviarie preclude l’accesso ai tour operator esteri.

Nota: I dati aggregati per Sibari e Crotone includono ingressi cumulativi e rassegne serali straordinarie.

Tavola 3 • L’infrastruttura dell’Appennino e del Turismo Lento

Attrattore / Infrastruttura Verde	Ambito Territoriale	Flusso Monitorato	Profilo Utente Prevalente	Criticità Operativa
Centro Visita Cupone	Sila (Camigliatello, CS)	~110.000 accessi	Famiglie, Scuole, Escursionisti	Pressione parcheggi festivi
Centro Visita Monaco - Garcea	Sila (Taverna, CZ)	~45.000 accessi	Didattica, Escursionismo dolce	Stagionalità marcata (Giu-Set)
Gole Raganello / Fiume Lao	Pollino (Civita / Papasidero)	~85.000 presenze	Turismo sportivo, Rafting	Regolamentazione contingenti
Ciclovía dei Parchi della Calabria	Dorsale 4 Parchi (545 km)	>20.000 cicloturisti	Nord Europa (DE, AT, NL, CH)	Manutenzione fondo e ricariche
Cammino Basiliano	Jonio-Tirreno (73 tappe)	~3.500 credenziali	Camminatori lenti, Solitari	Capienza ricettiva piccoli borghi
Riserva Marina Capo Rizzuto	Isola Capo Rizzuto (KR)	>180.000 accessi	Balneare, Diving, Battelli	Controllo ormeggi abusivi

Fonte: Monitoraggi Enti Parco Nazionali (Sila, Pollino, Aspromonte), Coordinamento Ciclovía dei Parchi della Calabria, Rete Ufficiale Cammino Basiliano e AMP Capo Rizzuto (stime e registrazioni 2024–2026).

Commento critico Tavola 3:

- **La Ciclovía dei Parchi:** Si conferma l’investimento regionale a più alto rendimento qualitativo (+31% di crescita), con utenti che garantiscono 7-10 giorni di permanenza diffusa a impatto zero sul territorio.
- **La strozzatura ricettiva interna:** Nei comuni montani sotto i 2.000 abitanti la disponibilità di alloggio e ristorazione crolla drasticamente tra novembre e marzo, limitando la destagionalizzazione.

Tavola 4 • Il paradosso ricettivo dei Piccoli Comuni

Tipologia di Comune	Saldo Residenti (Decennio)	Crescita Extra-alberghiero	Quota Presenze Turistiche	Rischio Territoriale
Fascia Costiera ad alta densità	-1,8%	+4,2%	76,5%	Saturazione estiva, sovraccarico depurativo
Borghi montani e collinari (<3.000 ab.)	-8,4%	+16,8%	12,1%	Turistificazione effimera vs spopolamento reale

Fonte: Incrocio dati OTR Calabria (Rilevazione strutture ricettive extra-alberghiere e locazioni brevi) e Istat (Censimento permanente della popolazione e dinamica demografica comunale).

Commento critico Tavola 4:

- **Il modello del borgo-albergo effimero:** Il +16,8% di B&B e case vacanza nei borghi argina l'abbandono del patrimonio edilizio, ma non frena l'emorragia demografica (-8,4%) né garantisce il presidio dei servizi essenziali (poste, farmacie, scuole). Si rischiano comunità vive per sole sei settimane all'anno.

DEDIZIONI · ANNO V · N. 4

INCONTRI SILANI 2026 A CAMIGLIATELLO

La grande letteratura nazionale torna a far vibrare il cuore dell'Altopiano Silano

Dal 10 al 30 agosto, Camigliatello Silano si conferma capitale della cultura e del dibattito saggistico con la XVII edizione di Incontri Silani... percorsi culturali..., la rassegna di letteratura nazionale nata da un'idea di Egidio Bevilacqua (ideatore dell'evento insieme alla direttrice artistica Elvira Pacenza) ed organizzata da DEA Editori e SilaIn4.

Il cartellone di quest'anno intreccia memoria storica, identità calabrese, ricerca teologica e grandi pagine di letteratura, ospitando autori, docenti ed editori di rilievo all'interno delle due cornici dell'Hotel Tasso e del centro sociale della Parrocchia SS. Roberto e Biagio (oltre all'appuntamento di chiusura presso l'Hotel Camigliatello).

Ferrovie storiche, radici e narrazioni del territorio

L'apertura della rassegna ha subito acceso i riflettori sulla storia dei trasporti e dell'ingegneria con i contributi di Fedele Sirianni (La BORSIG MCL 353 che ha conquistato la Sila Grande) e Stefano Maggi (Pietrarsa da officina a museo ferroviario), seguiti dal viaggio tra le tradizioni enogastronomiche di Saveria Sesto (Il Moscato di Saracena). Spazio anche alle narrazioni umane e storiche calabresi con le opere di Rosa Runco (La bambina che guardava il mare), la raccolta La Calabria cuntata dai calabresi e l'analisi sull'istruzione di Giuseppe Ferraro (La storia tra i banchi).

Saggistica, grandi temi e la memoria di Pavese

La seconda metà di agosto vede protagonisti nomi di spicco del panorama saggistico e filosofico internazionale e nazionale. Tra gli appuntamenti centrali, la riflessione di Susannah Heschel su Il Gesù ariano, l'approfondimento di William Montgomery Watt sulla Filosofia e teologia islamiche, e l'introduzione di Monica Lanzillotta a Il carcere di Cesare Pavese. Non mancano le esplorazioni sull'economia e sulla società locale, come la ricerca di Matteo Olivieri (Seta di Calabria. Storia economica di un'industria mediterranea), le analisi istituzionali e mediatiche di Annachiara e Domenico Valle (Come una vertigine).

La Rai che era, che è e che sarà), e i volumi firmati da Rosario Branda, Francesco Scarcella, Antonio D'Elia, Amerigo Giuseppe Rota, Marcello Gallo, Massimo Felice Nisticò e Filippo Naccarato.

Il gran finale

La rassegna si avvia alla conclusione domenica 30 agosto all'Hotel Camigliatello con la presentazione del volume collettaneo *Semper ad maiora*. Viaggio tra storie autentiche nello spirito del Gruppo Caffo.

Un itinerario fitto che rende la Sila non solo luogo di villeggiatura, ma vero e proprio laboratorio d'idee a cielo aperto.



Camigliatello Silano, 24 agosto 2026: la sala gremita per la presentazione del volume «Seta di Calabria» di Matteo Olivieri all'interno del cartellone di Incontri Silani.

INCONTRI SILANI / INTERVISTA A EGIDIO BEVILACQUA

Ventisette anni di cultura in quota: la voce libera di Incontri Silani

Colloquio con l'organizzatore ed editore **Egidio Bevilacqua** (*nella foto in basso*): il valore del presidio editoriale in Sila, il coraggio dell'indipendenza e l'impegno per una vetrina autentica agli autori e alle autrici calabresi.

A CURA DI GIANFRANCO DE FRANCO

Da quasi tre decenni Camigliatello Silano non è solo paesaggio, aria sottile e tradizione enogastronomica, ma anche uno dei presidi culturali più longevi dell'altopiano. Nata all'interno di format storici del territorio e consolidatasi con un marchio registrato ormai ventiquattro anni fa, la rassegna Incontri Silani ha appena archiviato la sua ventisettesima edizione. Abbiamo fatto il punto con il suo ideatore e animatore, l'editore Egidio Bevilacqua, per comprendere il senso di fare editoria e dibattito culturale lontano dai salotti blasonati e fuori dai compromessi della politica locale.

Siamo giunti a un traguardo notevole: ventisette edizioni di Incontri Silani, che arrivano a trenta se contiamo gli esordi. Qual è il bilancio di questo lungo percorso e come risponde oggi il pubblico di Camigliatello?

Partiamo da un dato fondamentale: noi facciamo Incontri Silani innanzitutto per dare voce e promuovere le autrici, gli autori e l'editoria calabrese. In tutti questi anni abbiamo vissuto stagioni intensissime: ci sono state edizioni in cui presentavamo trenta o quaranta libri nell'arco di un mese, con una media di due o tre appuntamenti al giorno tra mattina, pomeriggio e sera.

Il pubblico ha sempre risposto con grande partecipazione. Naturalmente, essendo Camigliatello una località turistica, l'affluenza si modella anche sui flussi dei villeggianti. Negli anni passati, quando abbinavamo gli incontri all'evento L'Asilo in Quattro unendo



le degustazioni tipiche alla letteratura, la risposta era corale: chi saliva per la gastronomia finiva per fermarsi ad ascoltare il dibattito letterario. Successivamente, per scelte amministrative locali che hanno interrotto quell'esperienza, abbiamo concentrato ogni energia esclusivamente sui libri. Quest'anno l'edizione è stata molto partecipata, confermando che il bisogno di confronto culturale è vivo e costante.

In quasi trent'anni sono passati centinaia di volumi. C'è un autore, un incontro o una presentazione che ricordi con particolare emozione?

Ricordarli tutti è un'impresa: parliamo di una media di venticinque o trenta presentazioni a stagione per ventisette anni. Ma ci sono stati momenti che hanno lasciato un segno

*«Ventisette anni di
dibattiti e analisi.
Intensi quelli con
Davide Giacalone
e Chiara Ingrao
sull'Europa e
sull'immigrazione*

profondo. Ricordo le presenze di Davide Giacalone a confrontarsi sulle dinamiche europee, oppure la presentazione straordinaria di Chiara Ingrao con un volume intenso dedicato alle storie e ai drammi dell'immigrazione.

Non sono mancate le occasioni di dibattito serrato sull'attualità: lo scorso anno abbiamo ospitato l'ingegnere Perone, professionista attivo in Emilia-Romagna, che è venuto in Sila a presentare una sua proposta progettuale per il Ponte sullo Stretto. Un tema caldo che ha sollevato non poche discussioni; ma la nostra forza è proprio questa: essere liberi, indipendenti e aperti al confronto senza preclusioni.

Il cartellone di Incontri Silani spazia moltissimo: dalla storia manifatturiera alla saggistica d'attualità, fino alla storia locale. Qual è il filo conduttore che orienta la selezione delle opere?

C'è un lavoro di ricerca preventiva meticoloso che comincia tre o quattro mesi prima della rassegna. Quest'anno, ad esempio, abbiamo portato all'attenzione del pubblico un saggio notevole sulla seta in Calabria, che documenta la grandezza storica del nostro comparto manifatturiero e tessile, e un testo controverso e stimolante sulla figura di Alarico, capace di accendere riflessioni storiche non banali.

Il filo conduttore resta la conoscenza della Calabria autentica: i costumi, le tradizioni, la memoria produttiva, le bellezze paesaggistiche e i borghi. Chi sale in montagna deve poter scoprire la complessità di questa terra oltre la superficie da cartolina.

Oltre alla cura della rassegna, tu provieni dal mondo dei libri come piccolo editore. Che significato ha portare la cultura in alta quota e cosa lascia questo presidio al territorio?

A livello personale è una sfida che inorgolisce: venendo dall'editoria, per me costruire momenti di dibattito attorno al libro è stato un approdo naturale. Al territorio lasciamo un'eredità concreta. In un contesto che spesso punta soltanto sulla ricettività e sul consumo gastronomico rapido, innestare eventi di pensiero significa lasciare una traccia duratura nella memoria di chi frequenta la Sila. Chi riparte da Camigliatello non torna a casa

soltanto con un volume sottobraccio, ma con la consapevolezza di aver scoperto radici, storie e prospettive che prima ignorava.

E il rapporto con le istituzioni? Qual è stata la risposta degli enti locali e della politica in questi anni?

Le istituzioni locali, per usare un eufemismo, sono state spesso non pervenute, quando non apertamente ostili. Noi abbiamo scelto deliberatamente l'autonomia: nei piccoli contesti la politica pretende troppo spesso di dettare la linea. A fronte di un contributo minimo, scatta la pretesa di imporre chi invitare, quale relatore far sedere al tavolo e quale libro escludere. Noi diciamo di no.

«Scarso l'interesse delle Istituzioni locali, spesso in aperte ostilità. Nei piccoli contesti la politica pretende di dettare la linea»

Troppi amministratori locali si trincerano ancora dietro il vecchio adagio secondo cui «con la cultura non si mangia». È una visione miope. Di cultura non solo si mangia, ma la cultura è l'ossigeno indispensabile per far crescere e formare le nuove generazioni. Tanti calabresi, se non partecipano a questi momenti, non conoscono nemmeno l'immenso patrimonio di borghi, cascate, monumenti e biodiversità che custodiamo. Se un'amministrazione boicotta anziché sostenere, noi andiamo avanti con le nostre sole gambe.

Un'ultima riflessione sul panorama regionale: cosa manca davvero al circuito delle manifestazioni culturali calabresi?

Non voglio fare sterili polemiche con i grandi appuntamenti come il Premio Caccuri, il Premio Sila o altre rassegne prestigiose: è sacrosanto invitare le firme di prima fascia del giornalismo e i grandi nomi nazionali della televisione e della carta stampata, perché richiamano pubblico e danno visibilità.

Tuttavia, queste manifestazioni dovrebbero compiere un atto di responsabilità: fare spazio anche a chi scrive e pubblica in Calabria. Se su una decina di ospiti non c'è posto per le autrici, gli autori e i piccoli editori del nostro territorio, la cultura regionale finisce ghettizzata in un angolo proprio a casa sua. Incontri Silani nasce per contrastare questa dinamica: accogliere il dibattito nazionale, ma tenere spalancata la porta a chi produce pensiero critico e memoria partendo dalla nostra terra.



LA SENTINELLA ARBËRESHE SUL TIRRENO

Falconara Albanese, un luogo poco valorizzato, ma che custodisce una grande tradizione e capolavori di grande valore artistico

DI VANESSA CUCONATO

La Calabria è terra dal fascino indiscutibile, regione dalle contraddizioni paesaggistiche e al contempo luogo simbolico e storico-artistico di grande interesse. Aspetti rinvenibili in ogni angolo inaspettato e ulteriormente arricchiti dalla presenza arbëreshe.

«Spara prima all'albanese e poi al lupo» recita un antico detto, probabilmente dovuto alla proverbiale scaltrezza attribuita a queste genti, che scelsero di insediarsi in luoghi impervi e difficilmente accessibili dal mare.

Salendo da Torremezzo lungo pochi chilometri di curve tortuose, si raggiunge il borgo di Falconara Albanese (*nella foto a sinistra, Via Girolamo De Rada, uno dei suoi caratteristici vicoli*) confinante con Fiumefreddo Bruzio (scelto a suo tempo come dimora estiva dal maestro Salvatore Fiume). Il toponimo “Falconara” è verosimilmente legato all'allevamento dei falchi o alla presenza di postazioni difensive dotate di piccoli pezzi d'artiglieria detti appunto “falconi”.

Anche arrivandovi di notte, si coglie l'assetto urbanistico tipico delle comunità arbëreshe, raccolte su se stesse ma capaci di attrarre lo sguardo del visitatore. L'attenzione è subito catturata dalla rupe “Kurtina”, un monolite alto circa cinquanta metri su cui svetta il “Castelluccio”, una singolare costruzione tinteggiata di bianco, raggiungibile al termine di una caratteristica gradinata a rampe.

Il sito venne popolato dai profughi albanesi in seguito all'avanzata e all'occupazione ottomana dei loro territori. A cercare scampo nel Meridione furono contadini e popolazioni in fuga dal dominio turco. Con la morte dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Scanderbeg nel 1468 e la progressiva caduta delle piazzeforti balcaniche, i fuggiaschi trovarono accoglienza presso Ferdinando I d'Aragona nel Regno di Napoli.

Sbarcati nei porti del Regno, vennero accolti con favore sia per la tradizionale alleanza

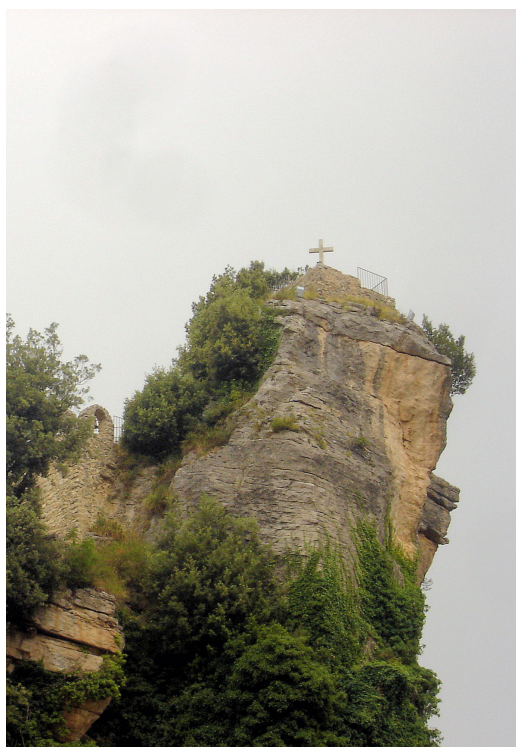
dinastica maturata sin dall'epoca angioina, sia per il loro ruolo di strenui difensori della cristianità. In seguito, le comunità si radicarono in Puglia, in Basilicata e soprattutto in Calabria, attestandosi prevalentemente nell'area del Pollino.

Falconara, con il suo affaccio a picco sul mare, costituisce l'unica eccezione: è l'unico insediamento arbëresh affacciato sul versante tirrenico. Secondo la tradizione, le famiglie originarie – dopo una prima sosta tra Crosia e Scutari e una nuova fuga a causa delle incursioni turche – furono spinte da una tempesta verso il litorale di Torremezzo; da lì risalirono l'entroterra, stabilendosi su un'altura protetta e difficilmente espugnabile.

Borgo bilingue e fiero delle proprie radici, Falconara conserva intatta, come ha rilevato lo studioso Martin Camaj, una parlata arcaica e preziosa. A questo proposito, lo studioso Édouard Schneider giunse a considerare l'albanese fra le lingue più antiche d'Europa e i suoi parlanti eredi di una stirpe antichissima.

Per chi visita il paese, il borgo regala oggi frescura e ristoro sotto il verde fitto dei boschi e i sapori genuini della tradizione gastronomica locale. Ricorrenti sono i richiami e i ritratti di Scanderbeg, figura simbolo dell'unità e dell'identità storica arbëreshe.

La testimonianza storico-artistica più rilevante è custodita nella chiesa seicentesca dedicata a San Michele Arcangelo: una pregevole tela di Giuseppe Pascaletti, illustre pittore calabrese del Settecento di nobili origini fiumefreddesi, attivo sia nel Cosentino sia nei cantieri pittorici di Napoli e Roma.



La chiesa di San Michele a Falconara Albanese. Custodisce un prezioso dipinto di Giuseppe Pascaletti raffigurante la Vergine trafitta da sette spade. A sinistra l'Arcangelo mostra al Santo di Paola il sole della Carità. Nella foto a sinistra il Castelluccio sulla rupe Kurtina, visto dal basso

AREE INDUSTRIALI, LUOGHI DI FERRO E ASFALTO

Tra macerie novecentesche, eccellenze tenaci e la promessa da 1,5 miliardi tra PNRR e ZES Unica

A CURA DELLA REDAZIONE ECONOMIA & TERRITORIO

I punti chiave dell'inchiesta

- **Un arcipelago da 2,5 miliardi:** Cinque comparti trainano il manifatturiero regionale (Gioia Tauro, Lamezia Terme, Cosenza-Rende/Montalto, Crotone, Vibo Valentia), occupando oltre 13.000 lavoratori.
- **La tassa invisibile del pendolare:** Oltre il 90% degli operai è vincolato all'auto privata; l'assenza totale di trasporto pubblico nei turni di fabbrica erode fino al 20% dei salari d'ingresso.
- **Il buco nero del CORAP:** L'ente regionale unico è in liquidazione coatta amministrativa; le imprese consorziate sono costrette ad autotassarsi per asfalti, illuminazione e depuratori.
- **Sviluppo a due velocità:** Accanto alla transizione digitale dell'ICT cosentino e alla mecatronica globale vibonese, Crotone resta prigioniera dei veleni irrisolti del SIN da bonificare.
- **La prova dei fondi:** Oltre 1,5 miliardi di euro tra PNRR e ZES Unica rischiano di arenarsi tra lentezze burocratiche e cantieri lumaca.

L'alba sulla statale dei Due Mari

Alle sei del mattino l'uscita autostradale di Lamezia Terme è inghiottita da una nebbia salmastra che sale dal Tirreno. In mezzo alla piana di San Pietro Lametino, i fari delle

Dedizioni

Calabria

Cinque poli industriali



aticano



Costa dei Gelsomini



Rende

Mar Tirreno



Lamezia Terme



Vibo Valentia



Gioia Tauro



Crotone

Mar Ionio



La Calabria
lavora, ogni giorno.



Localizzazione indicativa

utilitarie tagliano a scatti sagome ciclopiche di cemento armato grigio. Sono gli scheletri incompiuti della SIR di Nino Rovelli: mezzo secolo fa avrebbero dovuto trainare l'industrializzazione chimica del Mezzogiorno; oggi sembrano fossili di un'era geologica estinta prima ancora di nascere.

Poco più avanti, oltre la barriera di eucalipti scheletrici, si accendono le luci a LED dei moderni magazzini automatizzati della grande distribuzione e i silos dell'agroalimentare di trasformazione. In questa frattura visiva – tra il ferro arrugginito degli anni Settanta e il nastro trasportatore dell'e-commerce – sta l'intera parabola produttiva della Calabria.

Non siamo davanti a un tessuto omogeneo, ma a un vero e proprio arcipelago: cinque grandi isole produttive dislocate lungo le due costiere e nella valle interna del Crati, che muovono complessivamente tra i 2,2 e i 2,8 miliardi di euro di fatturato e danno lavoro a circa 13.000 persone tra dipendenti diretti e indotto. Oasi produttive spesso vitali, circondate tuttavia da deserti infrastrutturali e minacciate dalla burocrazia.

1. Il pedaggio invisibile del pendolare di fabbrica

C'è una costante che accomuna il gruista che manovra le megagru a cavalletto nel porto di Gioia Tauro, l'operaia addetta al confezionamento del tonno a Maierato e il programmatore informatico di Rende: nessuno di loro può raggiungere il posto di lavoro con un mezzo pubblico.

Se c'è un dato politico e sociale che emerge con violenza dall'analisi del territorio, è l'isolamento sistemico delle aree industriali rispetto alle reti di Trasporto Pubblico Locale (TPL). A Gioia Tauro, dove il terminal marittimo di San Ferdinando macina oltre 3,5 milioni di TEU annui con turni continui giorno e notte, oltre il 90% degli oltre 4.000 addetti viaggia esclusivamente con auto di proprietà. A Lamezia Terme, la più vasta area industriale della regione (oltre 400 ettari) sorge a meno di quattro chilometri dallo snodo ferroviario di Lamezia Centrale e dall'aeroporto internazionale. Eppure, nessun autobus di linea urbano penetra con corse cadenzate lungo i viali interni dei comparti.

«Ogni mese se ne vanno tra i 250 e i 300 euro di stipendio solo in carburante e manutenzione: l'assenza di trasporto pubblico è una tassa occulta sul lavoro operaio.»

2. Dalla cattedrale nel deserto al chip: i due volti della manifattura

Non tutto, però, è fermo al passato. La mappa industriale calabrese mostra faglie di modernizzazione profonda.

Il modello Rende-Montalto: la fabbrica immateriale

Lungo la Valle del Crati, a ridosso dell'Università della Calabria, il paesaggio non è fatto di ciminiere ma di palazzine a vetri e laboratori di calcolo. Con oltre 180 imprese attive e più

— Dedizioni —

La catena delle criticità CORAP

01

**Ente in
liquidazione**



02

**Risorse
ordinarie zero**



04

**Autotassazione
imprese**
(Spese di supplenza)



03

**Strade buie,
depuratori e
asfalti dissestati**



di 3.500 addetti ad alta qualificazione, il polo Cosenza-Rende è diventato uno dei distretti ICT e software più densi del Mezzogiorno. L'indotto dell'ateneo ha generato spin-off nell'intelligenza artificiale, nella sicurezza informatica e nella mecatronica, con un fatturato d'area stimato sopra i 500 milioni di euro. Tuttavia, questo modello sconta il limite della scala fisica: quando una realtà digitale cresce e necessita di capannoni per assemblare componentistica e prototipi, fatica a reperire spazi attrezzati all'interno dell'agglomerato, rischiando l'emigrazione produttiva verso il Centro-Nord.

Vibo e Gioia Tauro: ingegneria pesante e catene globali

Nel Vibonese, tra Maierato e Porto Salvo, convive un singolare bilinguismo manifatturiero: da un lato l'ingegneria d'eccellenza dello stabilimento Baker Hughes / Nuovo Pignone, che realizza moduli industriali complessi e turbine per il mercato energetico mondiale; dall'altro la tradizione agroalimentare d'esportazione, trainata dalla filiera storica del tonno (Callipo) e dai grandi marchi dolciari. A Gioia Tauro, intanto, il gateway ferroviario dimostra che l'intermodalità nave-treno può funzionare, collegando la banchina tirrenica con gli interporti di Bologna, Padova e del Nord Europa, benché la filiera di trasformazione logistica retroportuale resti ancora un traguardo incompiuto rispetto all'immenso volume di merci in transito.

3. Il buco nero del CORAP: la paralisi dei servizi primari

Per comprendere gli ostacoli quotidiani di chi fa impresa in Calabria, bisogna fare i conti con un acronimo: CORAP (Consorzio Regionale per lo Sviluppo delle Attività Produttive). Istituito nel 2013 per accorpare i cinque consorzi provinciali ASI e razionalizzare le spese, l'ente ha accumulato uno squilibrio finanziario insostenibile (oltre 50 milioni di euro di passività) fino a precipitare nella liquidazione coatta amministrativa.

Il risultato sul campo è una paralisi gestionale quasi totale:

- **Strade e illuminazione:** Nei comparti di Crotone e dell'entroterra lametino la manutenzione ordinaria è ferma. Buche profonde, asfalto sgranato e pali della luce spenti trasformano gli assi viari interni in percorsi a rischio durante i turni notturni.
- **Depurazione industriale:** I curatori gestiscono con risorse minime impianti di depurazione vetusti ed esposti a continue avarie.
- **La supplenza dei privati:** In diversi lotti industriali, le imprese insediate sono state costrette ad autotassarsi per garantire servizi primari essenziali: guardiana privata, decespugliamento, spurgo dei fossi di scolo e riparazioni idrauliche d'urgenza.

4. Crotone e la cicatrice del SIN: sviluppo bloccato dai veleni

La ferita più aperta della storia industriale regionale resta il Sito di Interesse Nazionale (SIN) di Crotone-Cerenzia-Strongoli. Dopo lo smantellamento della chimica e della metallurgia pesante (Pertusola Sud, Fosfotec, Montedison), oltre 400 ettari di territorio giacciono sotto vincolo ambientale.

Il contenzioso decennale tra Eni Rewind, Ministero dell'Ambiente e istituzioni locali ruota attorno alla destinazione finale di quasi un milione di tonnellate di rifiuti contenenti metalli pesanti e scorie radioattive (tenorm derivato dal fosfogesso). Mentre il braccio di ferro prosegue nei tribunali amministrativi – tra l'ipotesi di abbancamento in loco sostenuta dall'azienda e il netto rifiuto del territorio e della Regione, che esigono il conferimento fuori dalla Calabria –, l'area di Passovecchio sopravvive come enclave manifatturiera ed energetica, strangolata dall'assenza di autostrada, dalla lentezza della Statale 106 e da una ferrovia ionica ancora in attesa del completamento dell'elettificazione.

5. La scommessa dei miliardi: tra PNRR e ZES Unica

Sull'arcipelago industriale calabrese è in corso l'allocazione di oltre 1,5 miliardi di euro complessivi attraverso il PNRR, la programmazione FESR 2021-2027 e i Fondi di Coesione. Le direttrici principali riguardano:

- **L'elettificazione della dorsale Ionica (PNRR M3C1):** Oltre 300 milioni di euro per modernizzare la linea Sibari-Crotone-Catanzaro Lido a trazione elettrica, sbloccando finalmente il traffico merci e pendolare.
- **Cold Ironing a Gioia Tauro (PNRR M3C2):** 60 milioni per consentire alle grandi portacontainer di attraccare spegnendo i motori ausiliari a gasolio e collegandosi alla rete elettrica di terra.
- **Hydrogen Valleys (PNRR M2C2):** Progetti ammessi per riconvertire aree dismesse di Lamezia e Crotone in poli di produzione di idrogeno verde destinato a industria e trasporti pesanti.

Resta aperta l'incognita della ZES Unica: dal 1° gennaio 2024 la governance è stata accentrata a Roma. Se la promessa dello sportello unico digitale promette di dimezzare i tempi delle autorizzazioni, la competizione con i colossi industriali di Puglia e Campania per accedere al credito d'imposta beni strumentali mette in allarme le piccole e medie imprese calabresi.

La fabbrica che resiste

L'industria calabrese non è un cimitero di progetti incompiuti, ma un organismo che opera ogni giorno scontando un "costo di contesto" stimato nel 10-15% in più rispetto a un'azienda insediata nell'hinterland lombardo o veneto. Chi produce a queste latitudini – esportando packaging in Germania, turbine nel Medio Oriente o conserve alimentari negli Stati Uniti – dimostra una tenacia fuori dal comune.

La prova decisiva dei fondi europei non si misurerà dal numero di delibere o dai bandi di gara pubblicati in Gazzetta Ufficiale: si misurerà dalla capacità elementare di dotare questi agglomerati di strade asfaltate, depuratori a norma e un servizio di trasporto pubblico che permetta a un lavoratore di salire su un autobus all'alba per andare a guadagnarsi la giornata.

Polo Industriale	Imprese	Occupati (Tot.)	Fatturato Annuo	Settore Chiave	Auto Privata
Gioia Tauro - S. Ferdinando	90 - 110	4.000 - 4.500	850 - 1.100 mln €	Logistica, navalmeccanica, freddo	> 90%
Lamezia Terme (ex SIR)	120 - 130	2.200 - 2.600	380 - 460 mln €	Agroalimentare, logistica GDO, packaging	> 95%
Cosenza - Rende / Montalto	180 - 200	3.200 - 3.800	450 - 550 mln €	ICT, intelligenza artificiale, meccatronica	~ 75%
Crotone (Passovecchio/Porto)	60 - 70	1.200 - 1.500	190 - 260 mln €	Energia rinnovabile, carpenteria, agroindustria	> 95%
Vibo Valentia (P. Salvo/Maierato)	70 - 85	1.600 - 1.900	300 - 400 mln €	Meccanica (Baker Hughes), tonno/dolciario	> 90%
TOTALE REGIONALE (5 POLI)	520 - 595	12.200 - 14.300	~2,2 - 2,8 miliardi €	—	—

Voci dal campo: «Aree pensate per le macchine, ostili alle persone»

Conversazione con un delegato sindacale metalmeccanico tra i cantieri di Crotone e Lamezia.

Qual è il disagio più urgente segnalato dagli operai all'inizio dei turni?

La totale assenza di collegamenti pubblici. Se fai il turno montante alle sei del mattino o smonti alle dieci di sera, gli autobus urbani non esistono. Se l'auto di proprietà va in avaria, salti la giornata o devi sperare nel passaggio di un collega che abita a venti chilometri di distanza. Per un giovane operaio che guadagna mille euro al mese, bruciarne duecento solo di benzina è una tassa iniqua.

Quanto pesa il fallimento gestionale del CORAP sul quotidiano?

Tantissimo. Non si sa mai chi debba cambiare una lampadina per strada o rattoppare una buca dove rischiano di spaccarsi le sospensioni dei camion. Quando piove forte, gli allagamenti bloccano i cancelli di ingresso perché i canali di scolo non vengono spurgati da anni.

Quale priorità chiedete per l'impiego dei fondi europei?

Prima di fare convegni accademici sull'industria 5.0, portateci i marciapiedi, i depuratori funzionanti e le navette elettriche per i lavoratori. La vera transizione ecologica e civile comincia dalla dignità della vita quotidiana di chi sta in fabbrica.

Cronologia essenziale | Mezzo secolo di illusioni industriali

- **1970 — Il “Pacchetto Colombo”**
Dopo le rivolte di Reggio Calabria, vengono stanziati fondi straordinari promettendo 40.000 posti tra il Quinto Centro Siderurgico di Gioia Tauro e la Liquichimica di Saline Joniche.
- **1974 — Il miraggio della SIR**
A Lamezia Terme aprono i cantieri del polo chimico di Nino Rovelli: fallirà prima ancora del collaudo, lasciando 400 ettari di cemento armato disabitato.
- **1995 — La svolta di Gioia Tauro**
Il molo originariamente destinato al carbone siderurgico viene riadattato: nasce il terminal di transhipment container, oggi hub di rilievo internazionale.
- **1999 — La chiusura di Pertusola Sud**
A Crotone si spengono definitivamente i forni metallurgici; comincia la complessa vertenza per la bonifica del Sito d'Interesse Nazionale (SIN) dei veleni.
- **2013 — L'istituzione del CORAP**
La Regione accorpa i cinque consorzi provinciali ASI in un unico ente, che accumulerà oltre 50 milioni di debiti fino alla liquidazione coatta.
- **2024-2026 — L'era PNRR e ZES Unica**
Avvio dei cantieri per il Cold Ironing a Gioia Tauro, l'elettrificazione della linea ionica e i progetti per le Hydrogen Valleys.

ETEROTOPIE ALLO SPECCHIO

Riflessione sul destino dello spazio e dello sguardo dal contro-luogo di Foucault ai nonluoghi di Augé, fino all'entropia del Junkspace

DI GABRIELLO GRANDINETTI

Per Michel Foucault lo specchio costituisce il luogo “altro” dell’esperienza umana: un territorio immateriale che si configura come punto di connessione tra utopia ed eterotopia. *Trait d’union* istantaneo tra realtà e rappresentazione, lo specchio restituisce, nell’*hic et nunc*, un’immagine contemporaneamente presente e assente, reale e virtuale. L’illusione geometrica che vi si manifesta nasce da un supporto materiale effimero, capace tuttavia di produrre uno spazio che, pur non essendo concretamente abitabile, ci restituisce un luogo apparentemente reale.

È proprio questa ambiguità a rendere lo specchio una figura paradigmatica dell’eterotopia: un luogo che non è un luogo, ma che ci costringe a riconoscere la nostra presenza in un altrove.

Al proliferare di eterotopie dislocate nel tempo e nello spazio, il cui polimorfismo induce a discriminare quelle più congeniali al dominio dell’architettura, corrisponde il progressivo riconoscimento di quei contro-luoghi che, pur costituendo un “altrove”, sono luoghi reali a tutti gli effetti. Sono spazi che sembrano sottrarsi alla continuità ordinaria del tempo e dello spazio e che, proprio per questa loro condizione, possono assumere la forma di eterocronie.

Foucault, nell’indagare l’estraneità degli “spazi altri”, mette in discussione il rapporto apparentemente consequenziale tra utopia ed eterotopia e, attraverso un radicale rovesciamento della nozione stessa di spazio, esplora la categoria dello “spazio senza luogo”. Esistono infatti luoghi la cui alterità li consegna a una condizione di singolarità, a una sorta di elogio dell’anacronismo costituito da un eterno presente. Sono spazi reali, localizzabili, ma al tempo stesso estranei alle coordinate consuete dell’esperienza quotidiana.

Lo specchio, in questo senso, rappresenta una sorta di matrice concettuale: è contemporaneamente utopia, perché ci mostra un luogo privo di luogo, ed eterotopia, perché

quel luogo immaginario ha origine da una posizione reale e rinvia incessantemente alla nostra presenza concreta.

Il museo, l'archivio e l'accumulo del tempo

Il teatro, il cinema, le case per anziani, i villaggi turistici, i cimiteri e gli istituti di pena — con il Panopticon come esempio paradigmatico — rientrano, secondo Foucault, tra le possibili manifestazioni dell'eterotopia. Ma è soprattutto negli spazi museali e nelle biblioteche che questa condizione trova una delle sue espressioni più compiute: luoghi deputati alla conservazione e alla catalogazione di frammenti di temporalità differenti, presidi di un collezionismo archeologico nel quale le opere vengono sottratte alla loro originaria dimensione temporale e ricomposte secondo nuovi vettori tematici.

Questi luoghi rendono concreta la pretesa della cultura moderna di costruire eterotopie capaci di «accumulare tutto», di «fermare in qualche modo il tempo» o, piuttosto, di farlo depositare indefinitamente in uno spazio privilegiato: l'idea di costruire, attraverso il museo e l'archivio, una sorta di deposito generale della memoria di una cultura, oggi forse giunta all'imminenza di un decluttering risolutivo.

Dall'eterotopia al nonluogo: la neutralizzazione dell'identità

Ma se l'eterotopia foucaultiana è un luogo "altro", reale e localizzabile, cosa accade quando il luogo perde progressivamente la propria capacità di produrre identità, relazione e memoria?

È qui che il pensiero di Marc Augé introduce una prospettiva diversa, ma complementare. Nel suo studio sui nonluoghi, Augé individua gli spazi della surmodernità — aeroporti, autostrade, stazioni, centri commerciali, grandi strutture ricettive — nei quali l'individuo entra soprattutto come passeggero, cliente, utente o consumatore. Sono spazi progettati per il transito e la circolazione, nei quali la relazione con il luogo tende a essere sostituita da una relazione funzionale, regolata da istruzioni, codici, biglietti, dispositivi di controllo.

Il nonluogo, tuttavia, non coincide con l'eterotopia. La differenza è sostanziale. L'eterotopia è un luogo che si costituisce come "altro" proprio attraverso una particolare relazione con gli individui, con il tempo, con le pratiche e con le regole che lo abitano; il nonluogo, al contrario, è caratterizzato dalla provvisorietà della relazione e dalla relativa indifferenza verso l'identità del soggetto. Se l'eterotopia produce uno scarto rispetto all'ordine spaziale ordinario, il nonluogo sembra produrre una sorta di neutralizzazione del luogo.

Da questo punto di vista, Foucault e Augé possono essere posti in una relazione dia-

lettica. Il primo osserva gli spazi nei quali la società organizza e rende visibile la propria alterità; il secondo quelli nei quali la contemporaneità tende a dissolvere la specificità del

*«L'eterotopia è il
luogo dell'alterità; il
nonluogo è il luogo
della neutralizzazione
dell'identità; il
Junkspace è lo spazio
della proliferazione
indifferenziata.»*

luogo nella circolazione generalizzata di persone, merci, informazioni e immagini. L'uno mette in evidenza la differenza, l'altro l'indifferenza.

Eppure è proprio nello spazio contemporaneo che queste due condizioni possono sovrapporsi. Un aeroporto, un centro commerciale o un terminal possono essere simultaneamente nonluoghi e dispositivi eterotopici: spazi separati, regolati, sottoposti a precise modalità di accesso e attraversamento, nei quali il soggetto è contemporaneamente presente e anonimo.

Il passaggio dall'eterotopia al nonluogo segnala allora una trasformazione significativa: dal luogo che riflette l'alterità della società al luogo che riflette la progressiva perdita

di identità del luogo stesso. In un territorio perennemente fertilizzato da reminiscenze storiche e sedimentato da lasciti millenari, attraversare questi spazi produce inevitabilmente un senso di straniamento. Ci troviamo in una sorta di terra di nessuno, sospesa in un tempo assoluto che immobilizza i fotogrammi della storia, fino a rendere quasi influente la nostra stessa presenza.

L'eterotopia, dunque, non è semplicemente un luogo che conserva il passato: è un dispositivo spaziale capace di separare, sovrapporre e ricomporre temporalità diverse, mettendo in crisi la continuità dell'esperienza. Il nonluogo, invece, tende a sottrarre il soggetto alla profondità temporale e identitaria del luogo, consegnandolo a un presente prevalentemente funzionale. È proprio questa ambivalenza a distinguere l'eterotopia dall'utopia.

La Torre David, il Junkspace e l'entropia della materia

Simmetrica all'utopia, l'eterotopia è reale, concreta, localizzabile; possiede un sistema di ingressi e di uscite, regole di comportamento e modalità di accesso. Ma, nello stesso tempo, è un luogo "altro", un contro-luogo che, nella sua allusività figurativa e simbolica, risulta inadeguato alle convenzioni ambientali del vivere comune.

Se, come sostiene Foucault, «le utopie consolano anche se il loro accesso è chimerico», le eterotopie, al contrario, inquietano. Esse «minano segretamente il linguaggio», ne «devastano anzi tempo la sintassi»: non mettono semplicemente in discussione ciò che vediamo, ma il sistema attraverso il quale attribuiamo un ordine alle cose.

L'eterotopia diventa così un dispositivo critico: uno specchio deformante attraverso il quale la realtà può essere osservata proprio nel momento in cui cessa di coincidere con la

propria immagine.

È a partire da questa capacità di destabilizzazione che la nozione di eterotopia può essere trasferita dal campo foucaultiano a quello della critica architettonica e urbana. Non mancano, infatti, esempi contemporanei di spazi inusuali che, scardinando il nostro abituale punto di osservazione, riaffiorano come relitti inattesi di incauti naufragi, recuperati da una sorte apparentemente benevola.

Paradigmatico, in questo senso, è il caso della Torre David di Caracas, edificio incompiuto originariamente destinato a funzioni finanziarie e successivamente occupato da migliaia di persone. La sua trasformazione spontanea in luogo abitativo ha prodotto una singolare inversione tra progetto e uso, tra funzione prevista e funzione praticata.

La Torre David può essere letta come una possibile eterotopia contemporanea: un luogo reale nato dal fallimento di un altro luogo possibile, nel quale l'architettura progettata viene rovesciata dall'appropriazione collettiva. Più che sulla sua eccezionalità, interessa qui il meccanismo che essa rende visibile: la capacità del luogo di sopravvivere al progetto che lo aveva generato.

La lista degli esempi, tuttavia, è necessariamente work in progress. Se la Torre David costituisce una forma di alterità prodotta dall'appropriazione di un'architettura incompiuta, altre forme emergono invece dal funzionamento stesso della città contemporanea.

È qui che il discorso può incrociare la riflessione di Rem Koolhaas sul Junkspace (2001). Eludendo, almeno in parte, la portata simbolica del declino delle utopie del XX secolo, sostituite progressivamente da una proliferazione di spazi altri e di antinomie dell'immaginario urbano, Koolhaas descrive una condizione nella quale la produzione contemporanea dello spazio sembra sottrarsi a qualsiasi progetto unitario. Il Junkspace — letteralmente “spazio spazzatura” — non rappresenta semplicemente un accumulo di edifici privi di qualità, ma l'esito spaziale di una produzione giunta a uno stadio avanzato di entropia.

In questa prospettiva, il problema non riguarda più soltanto che cosa costruiamo, ma la quantità e la modalità con cui produciamo spazio. Quando lo spazio viene considerato esclusivamente attraverso i suoi contenitori, la teoria architettonica finisce per concentrarsi ossessivamente sulla sostanza e sugli oggetti, cioè sull'architettura, dimenticando lo spazio come esperienza e relazione.

Il Junkspace appare allora come la conseguenza di questa mistificazione: lo spazio diventa il residuo di una produzione incessante di oggetti, infrastrutture, superfici e consumi.

A questo punto la traiettoria Foucault-Augé-Koolhaas acquista una possibile continuità. L'eterotopia è il luogo dell'alterità; il nonluogo è il luogo della neutralizzazione dell'identità; il Junkspace è lo spazio della proliferazione indifferenziata. Tre condizioni differenti che descrivono, da prospettive diverse, la crisi contemporanea dell'idea stessa di luogo.

La loro sovrapposizione produce uno scenario nel quale lo spazio non è più necessariamente riconducibile a una identità stabile. Può essere separato, attraversato, consumato,

accumulato, replicato, virtualizzato.

La profezia di Koolhaas assume così i contorni di una definitiva distopia: «Il Junkspace sarà la nostra tomba. Metà dell'umanità inquina per produrre, l'altra metà inquina per consumare».

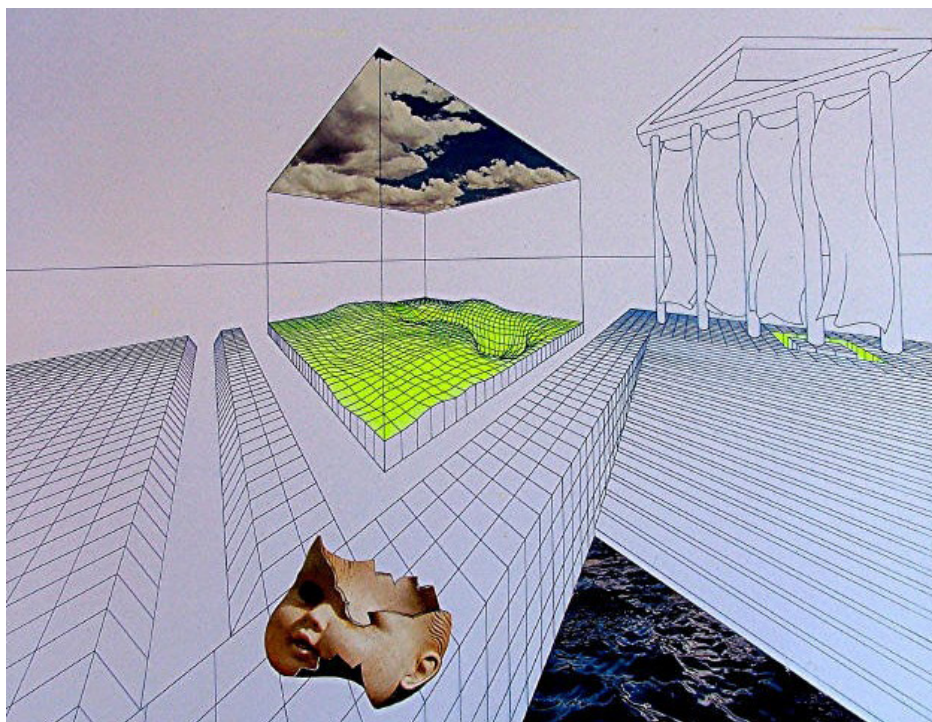
L'architettura, da strumento di organizzazione dello spazio, rischia di diventare il prodotto e insieme il deposito di un ciclo produttivo-consumistico incapace di arrestarsi.

Se l'eterotopia introduce una discontinuità nell'ordine dello spazio, il nonluogo ne attenua la specificità e il Junkspace ne rappresenta, per così dire, l'eccesso: troppo spazio, troppo transito, troppi oggetti, troppo consumo.

La frontiera immateriale: cyberspazio e avatar

È in questa condizione di progressiva smaterializzazione che il discorso sull'eterotopia può compiere un ulteriore scarto di coordinate.

Lasciamo dunque per un momento il nostro "olandese volante" nello star system che gli è più congeniale e proviamo a rintracciare il bandolo di un'ennesima eterotopia nella



Oltre lo specchio materiale: l'illusione contemporanea dell'altrove.

sfera della realtà virtuale, tra gli eventi in corso nel cyberspazio: il luogo “altro” per eccellenza.

Qui l'eterotopia assume una forma inedita. Non è più necessariamente legata a un'architettura fisica, a un recinto, a un edificio o a un territorio localizzabile, ma a uno spazio digitale accessibile attraverso dispositivi, identità virtuali e sistemi di connessione.

Anche il cyberspazio, tuttavia, possiede ingressi e uscite, regole, soglie e modalità di comportamento. È immateriale nella sua rappresentazione, ma produce effetti concretissimi sulle nostre pratiche, sulle relazioni sociali e sulla percezione dello spazio.

Ed è proprio qui che la distanza tra Foucault e Augé diventa nuovamente produttiva. Il cyberspazio può apparire come un gigantesco nonluogo, perché consente una circolazione pressoché istantanea e tende a dissolvere le coordinate territoriali tradizionali. Ma può anche configurarsi come una molteplicità di eterotopie, perché crea spazi separati, comunità, identità, rituali e regole che producono nuove forme di appartenenza.

Il feedback loop che abbiamo attivato attraverso il nostro avatar estremizza questa condizione: siamo simultaneamente dentro e fuori dal luogo, presenti e assenti, reali e virtuali.

Come nello specchio foucaultiano, il cyberspazio ci restituisce un'immagine di noi stessi collocata altrove. Ma mentre lo specchio tradizionale conserva ancora un rapporto immediato con il nostro corpo e con la nostra posizione nello spazio fisico, l'avatar introduce una ulteriore mediazione: non riflette semplicemente la nostra immagine, costruisce una possibile versione di noi stessi.

L'eterotopia digitale non promette necessariamente la realizzazione di un'utopia; al contrario, rischia di moltiplicare gli “altrove” senza risolvere le contraddizioni del luogo reale. L'immagine riflessa non coincide più con il soggetto che la produce: può anticiparlo, sostituirlo, duplicarlo.

Da Foucault ad Augé, da Koolhaas al cyberspazio, dalla biblioteca alla Torre David, ciò che emerge è dunque una progressiva trasformazione della nozione di luogo.

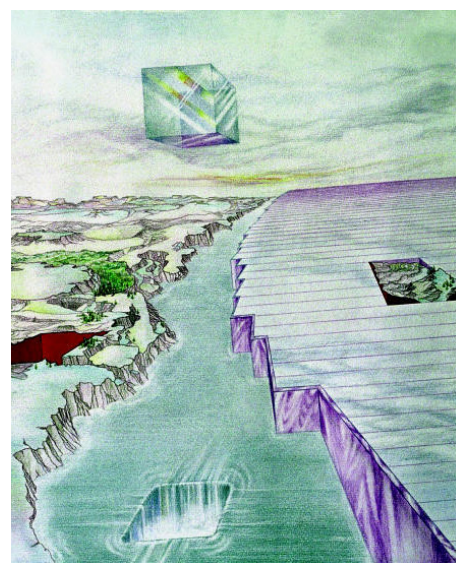
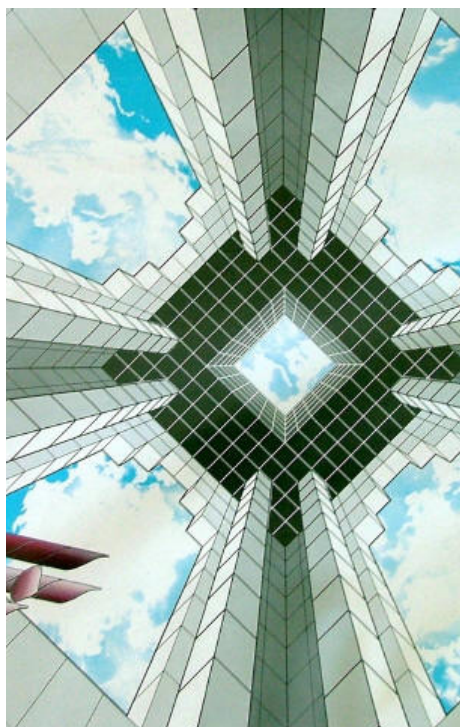
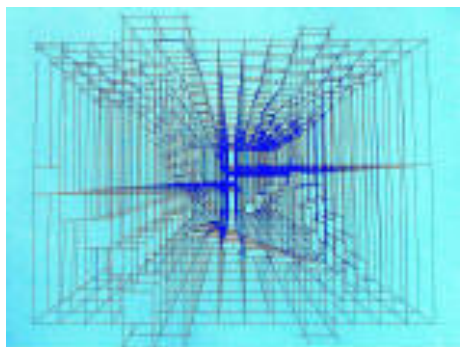
L'eterotopia non coincide più soltanto con uno spazio separato dal mondo ordinario, così come il nonluogo non coincide semplicemente con uno spazio privo di significato. Entrambi interrogano, da direzioni opposte, il rapporto tra spazio, identità, temporalità e soggetto.

Lo specchio torna allora a essere la figura che attraversa l'intero ragionamento. Riflette il luogo e contemporaneamente lo nega; mostra il presente mentre lo disloca; rende visibile un altrove che esiste soltanto in relazione a ciò che gli sta di fronte.

Forse è proprio questa la condizione contemporanea del luogo: oscillare continuamente tra eterotopia e nonluogo, tra uno spazio che produce alterità e uno spazio che dissolve identità; tra il luogo che ci separa dal mondo e quello che ci consegna alla sua circolazione incessante.

E in questa incessante moltiplicazione di immagini, luoghi e contro-luoghi, l'architettura sembra ritrovarsi ancora una volta davanti allo specchio: non più certa di ciò che vede, ma finalmente costretta a interrogarsi su dove, esattamente, si trovi.

RIFLESSIONI



In senso orario dall'alto in basso: Matrice reticolare e propagazione spaziale; Pozzo prospettico: convergenza strutturale notturna; Sezione territoriale: il paesaggio morfologico modificato.; Assonometria zenitale: la gabbia costruttiva aperta verso il cielo

L'INCERTEZZA RADICALE E L'ECONOMIA DEL CLIMA

La lezione di Robert S. Pindyck: i limiti dei modelli quantitativi convenzionali, il fallimento dei vertici internazionali e il primato irrinunciabile dell'adattamento territoriale

CURA DELLA REDAZIONE

Di fronte all'incedere della crisi climatica, il dibattito pubblico oscilla spesso tra la retorica ansiogena delle catastrofi imminenti e l'ottimismo tecnocratico di complessi modelli matematici che promettono di calcolare al centesimo costi e benefici del riscaldamento globale. Robert S. Pindyck, economista del MIT e tra i massimi studiosi mondiali di scelte d'investimento in condizioni di incertezza, ha demolito questo castello computazionale. La sua analisi dimostra come i tradizionali Modelli di Valutazione Integrata (IAM) soffrano di una «falsa precisione» e come l'azione pubblica debba essere ripensata non come calcolo marginalista, ma come una vera e propria polizza assicurativa contro il rischio di rovina sistemica. Un cambio di prospettiva che sposta il baricentro globale verso la sola strategia immediatamente efficace per le comunità locali: l'adattamento strutturale e la tutela del capitale materiale.

Chi è Robert S. Pindyck: l'economia dell'irreversibilità

Titolare della cattedra Bank of Tokyo-Mitsubishi di Economia e Finanza presso la Sloan School of Management del Massachusetts Institute of Technology (MIT), Robert S. Pindyck occupa una posizione singolare e autorevole nell'analisi economica del mutamento climatico. Formatosi con una solida preparazione interdisciplinare tra ingegneria, fisica ed economia, Pindyck ha segnato la teoria delle decisioni con il celebre trattato *Investment Under Uncertainty* (1994, con Avinash Dixit), dimostrando come l'irreversibilità degli investimenti e l'opzione di differire le scelte temporali modifichino radicalmente i criteri canonici del valore attuale netto.

Negli ultimi vent'anni la sua ricerca si è concentrata sull'intersezione tra rischi ambientali globali e investimenti irreversibili. Lungi dal costituire una deviazione accademica, lo studio del cambiamento climatico rappresenta per Pindyck l'applicazione organica della teoria delle opzioni reali e della gestione del rischio a sistemi con tempi di latenza secolari e incertezza knightiana pura. Dalle pagine del *Journal of Economic Literature* fino alla monografia *Climate Future: Averting and Adapting to Climate Change* (Oxford University Press, 2022), Pindyck ha scardinato i dogmi dominanti delineando una risposta pragmatica fondata su tre pilastri: assicurazione preventiva, tassazione uniforme sul carbonio e massiccio adattamento territoriale.

La decostruzione dei Modelli di Valutazione Integrata (IAM)

Il momento di massima rottura epistemologica impresso da Pindyck al dibattito risiede nella decostruzione metodologica dei Modelli di Valutazione Integrata (Integrated Assessment Models, IAM), tra cui i noti modelli DICE di William Nordhaus, PAGE e FUND. A chi domanda cosa ci dicano realmente questi complessi sistemi di equazioni per guidare la politica economica, Pindyck risponde senza mezzi termini: «Ben poco».

Le obiezioni dello studioso del MIT colpiscono al cuore la struttura logica dei modelli:

- **L'arbitrarietà della «funzione di danno»:** Nei modelli biofisici, l'effetto serra poggia sulle leggi della chimica e della termodinamica. Al contrario, la funzione usata dagli economisti per convertire i gradi di riscaldamento in perdita percentuale di PIL non possiede alcun fondamento teorico né riscontro empirico: è una pura invenzione matematica differenziabile scelta per comodità di calcolo, che arriva all'assurdo di stimare contrazioni di appena 2 o 3 punti percentuali di PIL a fronte di innalzamenti catastrofici superiori a 4 °C.
- **Livello statico contro tassi di crescita:** Quasi tutti gli IAM assumono che l'impatto climatico si manifesti come una perdita transitoria sul livello di ricchezza annuale, lasciando intatto il sentiero di crescita futura. Al contrario, le alterazioni biosferiche e gli eventi estremi deprimono stabilmente la produttività totale dei fattori. Trattare il danno climatico come contrazione di livello anziché erosione del tasso di crescita induce una sottovalutazione abissale dei costi su orizzonti generazionali.
- **La discrezionalità etica del tasso di sconto:** L'esito numerico delle simulazioni è pilotato dal tasso con cui si attualizza il benessere futuro. Le divergenze tra le raccomandazioni di prudente gradualismo (Nordhaus, saggio di mercato al 4-5%) e quelle di intervento immediato (Rapporto Stern, saggio vicino allo zero) non nascono da divergenti evidenze scientifiche, ma esclusivamente da giudizi etici soggettivi dell'analista mascherati dietro una formula matematica.

Tavola sinottica 1 • La critica strutturale ai modelli convenzionali

Parametro IAM	Modelli Convenzionali (DICE, PAGE, FUND)	Critica di Pindyck	Implicazione per le Politiche
Funzione di Danno	Forme quadratiche ad hoc su perdite marginali di PIL.	Priva di fondamenti empirici; invenzione matematica.	Sottovalutazione grave del rischio sistemico.
Dinamica del PIL	Perdita su livello statico; crescita esogena costante.	Lo shock deprime permanentemente la produttività.	Costi cumulativi esponenzialmente più distruttivi.
Tasso di Sconto	Parametro esogeno fisso (mercato vs etica).	Pilota matematicamente l'output celando scelte soggettive.	Falsa precisione a copertura di preferenze personali.
Punti di non ritorno	Largamente omessi o gestiti con addendi forfettari.	Le non-linearità generano code di rischio pesse.	Inapplicabilità dell'analisi costi-benefici classica.

La logica dell'assicurazione e il Costo Sociale del Carbonio

Rifiutare l'architettura opaca degli IAM tradizionali non significa per Pindyck rinunciare al Costo Sociale del Carbonio (Social Cost of Carbon, SCC), strumento necessario per quantificare l'esternalità negativa delle emissioni. La sua proposta è un'inversione di paradigma: passare dall'illusione di un calcolo marginale puntuale alla determinazione di un SCC medio concepito come premio assicurativo.

La visione assicurativa di Pindyck

La politica climatica non deve mirare all'ottimizzazione microscopica, ma al troncamento del rischio estremo di collasso macroeconomico. Il costo sociale del carbonio medio (\$\$) è ricavato dal rapporto tra il valore attuale delle perdite attese di PIL sventate dall'intervento (\$B_0\$) e la riduzione aggregata delle emissioni (\$\Delta E\$):

$$SCC_{Medio} = B_0 / \Delta E$$

Per ricavare valori trasparenti, Pindyck ha sottoposto a consultazione strutturata centinaia di economisti ambientali e climatologi di vertice. Interrogati non su minuzie parametriche ma su distribuzioni di probabilità di shock sistemici a 50 anni, gli esperti ad alta confidenza hanno indicato un valore medio di SCC compreso tra gli 80 e i 100 dollari per tonnellata di CO₂. Una metrica che all'epoca raddoppiava le stime governative statunitensi, anticipando di fatto le successive revisioni scientifiche dell'EPA federale (che nel 2023 ha aggiornato il parametro verso i 190 dollari a tonnellata).

Tavola sinottica 2 • Il Costo Sociale del Carbonio a confronto

Campione / Riferimento di Stima	Valore Medio SCC (/tCO ₂)	Significato Metodologico
Panel Globale Esperti (Pindyck 2019)	≥ \$200	Forte ponderazione assegnata agli scenari catastrofici estremi.
Campione Ristretto (Alta confidenza)	\$80 - \$100	Esclude gli outlier; stima di riferimento trasparente e condivisa.
Sottogruppo Climatologi	≥ \$300	Timore dei punti di rottura biofisici e scioglimento ghiacci.
Sottogruppo Economisti	≈ \$170	Minore probabilità assegnata al collasso sistemico a 50 anni.
Benchmark Storico USA (IWG 2016)	≈ \$40 - \$50	Mediana dei vecchi IAM tradizionali con sconto di mercato al 3%.
Revisioni EPA / Rennert (2022-2023)	\$185 - \$190	Stima ufficiale USA aggiornata con tasso di sconto al 2%.

La trappola della doppia irreversibilità e il fallimento diplomatico

Nel delineare l'incertezza radicale del clima, Pindyck individua il meccanismo della doppia irreversibilità:

- **L'irreversibilità ambientale:** La persistenza atmosferica secolare della CO₂ e il pericolo che i punti di non ritorno inneschino dissesti irreversibili spingono a intervenire immediatamente.
- **L'irreversibilità economica:** La transizione impone costi affondati (sunk costs) infrastrutturali e tecnologici giganteschi; di fronte all'incertezza, l'economia suggerisce di attendere l'acquisizione di nuove informazioni.

Poiché la società manifesta una profonda avversione al rischio di rovina totale, la componente assicurativa prevale nettamente: intervenire subito conviene. Tuttavia, l'architettura diplomatica internazionale dei trattati sul clima è storicamente fallimentare per due ragioni strutturali:

- **Miopia politica:** I governi rifiutano costi elettorali immediati e certi per produrre benefici che si manifesteranno tra mezzo secolo a vantaggio di generazioni future.
- **La trappola del free-riding:** L'atmosfera è un bene pubblico globale. Nessuno Stato ha un incentivo vincolante a tagliare le proprie emissioni se gli altri continuano a produrle, soprattutto mentre i paesi emergenti mantengono consumi primari di combustibili fossili irrinunciabili per lo sviluppo delle proprie popolazioni. Per questo Pindyck considera preferibile una tassa armonizzata globale sul carbonio (una tariffa unica verificabile) rispetto alla contrattazione farraginosa di quote fisiche per singolo paese.

«L'impossibilità di prevedere le risposte del clima non legittima l'inerzia, ma è la più potente motivazione di segno opposto: è la necessità di una polizza assicurativa»

Il realismo dell'adattamento: difendere il territorio

Constatata l'improbabilità storica di un rapido azzeramento concertato delle emissioni planetarie, la conclusione strategica di Pindyck è netta: l'adattamento territoriale non è una resa etica, ma un imperativo vitale.

A differenza della mitigazione (il cui beneficio si disperde nel pianeta intero incentivando l'opportunismo altrui), l'adattamento possiede un pregio economico formidabile: genera benefici diretti, locali e immediatamente appropriabili. Una comunità o un territorio che mette in sicurezza i propri bacini fluviali, efficientia le reti idriche, adegua le colture alla siccità o impedisce la cementificazione di fasce costiere a rischio ritira per intero il dividendo della propria spesa.

Accanto all'adattamento, Pindyck invita a non considerare tabù la geoingegneria solare (come l'immissione di aerosol solforati nella stratosfera): non per sostituire la decarbonizzazione, ma per disporre di una tecnologia di emergenza economica a costi infinitesimali (20–100 miliardi di dollari annui contro gli oltre 4.000 necessari per la transizione completa) capace di abbassare repentinamente le temperature qualora il sistema terra dovesse scivolare verso una soglia di rottura prima che le tecnologie verdi abbiano completato la loro maturazione.

Tavola sinottica 3 • Le tre strade della politica climatica

Dimensione	Mitigazione Convenzionale (Taglio emissioni)	Adattamento Territoriale (Opere locali)	Geoingegneria Solare (Aerosol stratosferico)
Natura del Bene	Bene pubblico globale (rischio di free-riding).	Beneficio prevalentemente locale e appropriabile.	Effetto globale a fronte di costi operativi minimi.
Orizzonte Temporale	Risposta ritardata dall'inerzia atmosferica (20-40 anni).	Protezione diretta e immediata al collaudo dell'opera.	Raffreddamento termico quasi istantaneo.
Costi Annuali	Fino al 3-4% del PIL mondiale (~\$4.000 mld/ anno).	Elevati e continui, ma modulari sul territorio.	Molto contenuti: stime tra \$20 e \$200 mld/anno.
Limiti Principali	Paralisi diplomatica e accordi non vincolanti.	Non arresta il riscaldamento; tutela solo l'area dell'opera.	Azzardo morale; non risolve l'acidità degli oceani.

Epilogo | La lezione per le nostre comunità

L'insegnamento che Robert S. Pindyck consegna alle scienze sociali e alla pianificazione territoriale rifiuta ogni alibi deterministico. L'impossibilità di quantificare al millimetro gli equilibri futuri del pianeta non autorizza affatto l'inerzia: al contrario, è proprio l'esistenza di rischi estremi non calcolabili a imporre la stipula di una polizza assicurativa.

Per territori marginali, cerniere mediterranee e comunità montane – come quelle che Dedizioni racconta numero dopo numero – la lezione è limpida: mentre i tavoli geopolitici continuano a rinviare le scadenze e a perdersi nei veti incrociati, la vera responsabilità politica e civile risiede nel mettere in sicurezza la terra, custodire le sorgenti, trasformare i borghi in presidi di resilienza e misurare il futuro non sulle promesse del calcolo astratto, ma sulla tenuta materiale del nostro spazio di vita.